



IL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE

Sede Amministrativa: Via A. M. Ampère, 35 20131 Milano tel. 339 7623831 www.fogolarmilano.it

Anno
XLIX n. 2
2° trimestre 2018

Distribuzione
gratuita ai soci del
Fogolar Furlan di
Milano

RISVEGLIO DI PRIMAVERA TRA MILANO E IL FRIULI

di Marco Rossi

Siamo tornati alla bella stagione, le giornate si allungano, la Pasqua «bassa» non ci ha disturbato più di tanto, nonostante un clima piuttosto variabile e poco affidabile per gite e scampagnate fuori porta.

Ma anche le bizzarrie del tempo non fermano l'attività del Fogolar e qualunque occasione è motivo per organizzare incontri, per fare programazioni, per avere qualche momento da dedicare al nostro Fogolar.

Così la pausa pasquale è trascorsa con gli eventi di Primavera ormai perfettamente organizzati sotto ogni punto di vista e la cronaca di questi appuntamenti si può leggere nelle pagine seguenti.

Un veloce saluto al Presidente della Fondazione Friuli, Giuseppe Morandini, è occasione per parlare sempre di Fogolar, del nostro giornale, della nostra brillante presenza e attività tra Milano ed il Friuli.

Ma poi ci sono altri incontri, nei più svariati luoghi della regione, incontri che sono la linfa vitale per proseguire la nostra attività.

Poi si parla della prossima convenzione di Ente Friuli nel Mondo, ma nel frattempo si pensa anche ad un nuovo appuntamento da rendere ufficiale. Si tratta del «Concerto per i Fogolar» che lo scorso anno, a Pasiàn di Prato, ha riscosso parecchio successo e una grandissima presenza di pubblico. E



Fioritura primaverile in Friuli

Foto M. Rossi

Già l'Estate si avvicina con il programma tradizionale: il nostro incontro nella Piccola Patria che quest'anno si terrà a San Daniele del Friuli (ove la protagonista sarà la Biblioteca Guarnieriana) e la serata nell'osteria di Sedilis, da Diego, che sarà dedicata al «Giro d'Italia».

Non possiamo infatti dimenticare che in questo periodo il Giro d'Italia è ritornato in Friuli con la grande tappa dello Zoncolan, e proprio a questo grande evento sportivo è dedicata una pagina del giornale, tra storia e cronaca recente.

Ogni corsa in Friuli è così foriera di nuovi contatti, di nuove proposte, di pianificazione di eventi che possono allietare quanti ci seguono con assiduità.

Ormai possiamo contare su numerosi amici che sono una fonte inesauribile di contatti e di idee.

Una passeggiata presso la sede della Società Filologica Friulana ci permette di discutere di una serata culturale per l'Autunno, anzi di un ventaglio di scelte tra cui decidere...

Un incontro con il segretario del Ducato dei Vini Friulani, Alessandro Salvin, al caffè Contarena a Udine è motivo per studiare appuntamenti in terra lombarda. Idee tra vino e cultura gastronomica, ove complice sarà il nostro secondo oste, Gunnar Cautero.

Piero Villotta, raggiunto telefonicamente, ci parla di un'interessante tavola rotonda da farsi a Milano.

qui siamo nel Friuli più vero, con il complesso di ottoni guidato da Marco Maiero. Il direttore del «Vos de Mont» di Tricesimo, un coro che può essere ben considerato come una tra le compagnie che al meglio rappresentano il Friuli e la lingua friulana oggi!

Insomma non si perde tempo quando si va in Friuli. Ma anche a Milano il tempo scorre tanto rapidamente quanto intensamente: lo dimostrano non solo gli eventi ufficiali di Primavera, ma anche la ricchezza degli incontri del «Giovedì in Fogolar» che stanno diventando momenti sempre più approfonditi e apprezzati, non solo dal gruppo storico degli *allievi*.

Così dopo quasi due decenni di lezioni e discussioni sul Friuli nei più svariati campi, grazie alla enorme cultura del *mestri* Sandro Secco, ecco ora personaggi che si presentano, che si raccontano.

Storie diverse, momenti di vita che alcuni soci sono desiderosi di condividere con gli altri. E la nostra piccola sede diventa così una nicchia di intimità e di racconto, si storia familiare e di frammenti di Friuli che giungono a Milano o in altre mille parti del mondo.

Che dire di altro. Il Fogolar Furlan di Milano è un fiume sempre in piena, ma ben rispettoso dei suoi argini, pronto a portare ovunque il messaggio della friulanità!



Il Monte Cavallo sullo sfondo di un vigneto a Primavera

Foto M. Rossi

IL VALORE DELLA MARILENGHE

di Alessandro Storti

Sull'efficienza dei trasporti pubblici friulani si può sempre contare. Se l'orario dice che la corriera passa alle 10:17, si può star certi di vederla svoltare l'angolo alle 10:16 e fermarsi davanti alla pensilina spaccando il secondo. Ciononostante, il friulano si presenta alla fermata alle 10:10 e alle 10:11 già comincia a battere il piedino, spazientito alla prospettiva di attendere altri sette preziosi minuti. Qui funziona così: rigoroso e notoriamente indaffarato - *mai cun lis mans te sachete* - il friulano si aspetta la stessa sollecitudine anche dal mondo che lo circonda. Per lui, la corriera che passa alle 10:17 precise non è puntuale, ma in ritardo sull'anticipo. E già su questo si potrebbe costruire un'interessante speculazione etnologica.

Ma l'aspetto più interessante del trasporto pubblico in Friuli è, per un irripetibile glottomane come il sottoscritto, quello relativo alla comunicazione. L'autostrada Udine-Tolmezzo è un golfo mistico dal quale salgono le voci dei cinque continenti, ariose ance sene-gambiane, archeggi daci, un glissando lussemburghese, gli immancabili *patois* dei francesi e degli americani venuti in visita nella terra dei genitori espatriati, e le molte varietà della *marilenghe* che fanno della regione una policroma opera di *pointillisme*.

Nessuna di queste voci si rivolge al conducente. Si sa, non s'importuna chi regge il volante.

Ma a Tolmezzo si cambia sinfonia. Aumentano le imprecazioni (si è inserita la sezione d'orchi), qua e là si sente mareggiare un idioma austro-nesiano o mediorientale, ma si ha una netta preponderanza di lingua locale. E l'atmosfera si fa più caseggiata: perfetti estranei attaccano bottone descrivendosi a vicenda le

rispettive disavventure mediche - generalmente legate alla regione gastro-intestinale - o burocratiche («Tredici minuti di coda, allo sportello! *Tredis minúts*, mi han fatto perdere! Roba di neanche no credere! Ah, qui va tutto a rotoli!»).

E capita spesso che qualcuno rivolga la parola al conducente. Un saluto, o una breve richiesta d'informazioni, o addirittura un fluviale sermone sugli argomenti di cui sopra, un atto linguistico che finisce inevitabilmente per acquisire i tratti di un monologo, dato che l'autista - con il già citato rigore friulano - bada più alla strada che ai ghiribizzi salottieri dei suoi passeggeri. Tutt'al più, rimpalla con qualche intercalare, tanto per segnalare che, pur senza distrarsi dalla guida, sta ascoltando l'interlocutore. Se ci si trova nel Canal di San Pietro, è facile che l'intercalare in questione sia un «*ejh*», un sibilo prepalatale che può significare qualunque cosa, dal «parole sante» al «*si, buonanotte*».

Se la tabella di marcia prevede una sosta di qualche minuto nella piazza centrale di un paese, non è infrequente che l'autista ne approfitti per scambiare due parole con qualcuno. Una volta, ne ho sentito uno dire a un ragazzino appena uscito da scuola: «Oh, ciao, com'è andata oggi?». Lo scolarotto gli ha risposto: «*Ejh!*». Magari da grande farà l'autista di corriere?

Non so proprio dove attingano tutta questa pazienza, i conducenti: sempre cortesi nel rispondere, nel salutare anche chi non conoscono, nell'avvisarmi quando si approssima il momento in cui devo scendere.

Però, ecco, non so se la sociolinguistica dica alcunché a questo pro-



posito, ma ho l'impressione che le persone cortesi diventino un *po' più* cortesi se si ricorre al codice giusto. Se qualcuno chiede: «Scusi, dovrei andare alla piazza centrale, c'è una fermata nelle vicinanze?», generalmente la risposta è: «*Si*, appena dopo l'angolo». Se invece si chiede: «*Perdonami, o scugnàrs lá ae place grande, ise une fermade là dongje?*», la risposta sarà: «*Ejh*», ma la corriera farà una piccola fermata extra, nel punto che fa più comodo al passeggero.

Ed è in frangenti come questo che ripenso a tutte le persone che si stupiscono del fatto che io abbia imparato il friulano, una lingua con la quale - a detta di tutti - «non si va da nessuna parte». Ma sì, che si va da qualche parte: si va proprio dove occorre!

Compiuta questa osservazione, mi salta il ticchio di compiere un piccolo esperimento con il friulano, per misurarlo - diciamo così - l'«autonomia di strada». Ricordando che siamo in Carnia, mi avvicino al posto di guida e mi arrischio a usare la variante linguistica locale: «*Scusâmi...*». Il conducente non mi dà nemmeno il tempo di concludere la richiesta: «*Dulà aio di diçmondâu?*». Si ferma esattamente davanti al portone di casa, e addirittura mi aiuta a far scendere la valigia.

Esperimento riuscito: con il friulano si va proprio dappertutto.

L'Estate 2018 del Fogolar Furlan di Milano in Friuli

Come ogni anno l'attività del Fogolar Furlan di Milano non si ferma durante il periodo estivo. Eventi e incontri fanno parte della programmazione e, come tradizione, ci si trova tra luglio ed agosto nella Piccola Patria. Per ogni informazione ci si può rivolgere al recapito del Fogolar Furlan di Milano: tel. 339 7623831

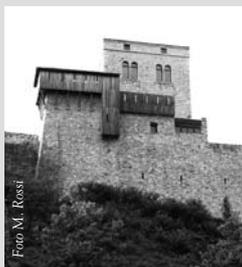


Foto M. Rossi

Martedì 24 luglio 2018
San Daniele del Friuli
e Ragogna

IX incontro estivo in Friuli
del Fogolar Furlan di Milano

La Biblioteca Guarnieriana sarà il fulcro della giornata in Friuli. Una passeggiata nel centro storico permetterà di gustare le architetture del borgo ma anche le specialità gastronomiche locali.

Il pomeriggio poi sarà dedicato alla visita al Castello di Ragogna, un mirabile restauro di un sito antico collocato su una roccia spettacolare che offre una panoramica unica sul Tagliamento.

PRENOTAZIONE OBBLIGATORIA



Foto M. Rossi

Agosto 2018
Voe di Gir d'Italie
con Dino Persello,
Marco Rossi e Andrea Binetti

Osteria Ongjarut, Sedilis

La tradizionale serata tra letture, musiche e specialità gastronomiche a cura di Diego Biasizzo sarà quest'anno dedicata al Giro d'Italia tra storia, aneddoti e musiche in tema.

La serata a cura di Dino Persello, Marco Rossi e Andrea Binetti ripercorre lo spettacolo che si è tenuto in maggio a San Vito al Tagliamento nell'ambito della Città di Tappa per il percorso verso il Monte Zoncolan.

PRENOTAZIONE OBBLIGATORIA



Foto T.L. Rossi

Agosto 2018
Concerto per i Fogolar
con l'Ensemble
«Brass e vande»

diretto da Marco Maiero
e Marco Rossi all'organo

Dopo il successo del primo concerto estivo tenutosi a Pasiàn di Prato si ripropone la serata musicale dedicata ai Fogolar del Mondo che vede il patrocinio del nostro sodalizio e di Ente Friuli nel Mondo.

Data e location sono allo studio, verrà data notizia quanto prima a tutti i soci e amici dei Fogolar presenti in Friuli durante l'Estate.

INGRESSO LIBERO



INCONTRI DI PRIMAVERA 2018

ENOS COSTANTINI: ANCORA SU VINO, VITI E VITIGNI
di Vittorio Storti



Certo sarebbe stato bello incontrare il prof. Enos Costantini tra i vigneti del Friuli, prendere tra le mani germogli, foglie, frutti, vinaccioli, mentre lui ti spiega, camminando tra i filari di viti. Ma sarebbe stato impossibile esaurire il tutto nel tempo che ci è stato concesso. E poi siamo a Milano, in questa bella sala consiliare messa a disposizione dal Municipio 3, attrezzata di tutti i sussidi audiovisivi, con comode poltrone, e tutto ciò compensa la mancanza di una esperienza diretta sul campo. Pure questa presentazione ha il sapore di quelle lezioni dove la conoscenza fluisce con naturalezza come durante una qualunque conversazione, e nello stesso tempo ti avvicina nonostante il contenuto non proprio leggero. Introduce il presidente Marco Rossi che ha fortemente voluto questo incontro sulla Ampelografia, una parola misteriosa per significare la descrizione delle viti, o meglio dei vitigni, nella storia del Friuli. E subito si chiarisce che una cosa è la pianta dell'uva, un'altra il

prodotto, il vino. E i nomi dei vitigni hanno per così dire una vita separata, raramente coincidono coi nomi dei vini, i quali poi spesso vengono, o venivano, affibbiati, copiando spudoratamente i nomi di vini prestigiosi.

E se nei documenti dell'antichità troviamo nominati alcuni vini, però difficilmente confrontabili con quelli di oggi, per quanto riguarda i vitigni dobbiamo arrivare a tempi più recenti. Per il Friuli, solo nel 1699 troviamo menzionato un vitigno Picolit a Buttrio, mentre il vino Picolit è documentato solo pochi anni prima (in questo caso vino e vitigno coincidono). A parte questo, un tempo nessuno scriveva di vitigni, perché delle viti non importava a nessuno, mentre di vino si scriveva sui documenti contabili - sappiamo che in vino si pagava l'affitto - e nelle pagine dei poeti. Allora il vino era considerato per la maggior parte un alimento, oppure un prodotto di lusso, com'erano la Ribolla, il Picolit o il Refosco. Si trattava di vini dolci, perché questo era il gusto dell'epoca, e costosi; andavano in Germania, a Londra, a Roma, a Parigi ecc., destinati alle corti e alle grandi occasioni; viaggiavano coi mezzi dell'epoca, il carro coi buoi, le navi o le chiatte sui fiumi, in botticelle a dorso di mulo, e per conservarli durante il trasporto occorreva bloccare la fermentazione mediante filtratura (vini colati). I viticoltori erano analfabeti, e il loro «sapere» era trasmesso oralmente, e assieme coltivavano tante qualità di vite anche per avere una maggiore sicurezza economica. Con l'Ottocento nasce l'interesse per le viti, e per un approccio scientifico alla viticoltura. Nel 1823 compare un «Catalogo delle viti» ad opera di Pietro di Maniago, avvocato e letterato. In questo primo lavoro ampelografico, stilato per la Casa d'Austria, sono elencati e descritti, per il Friuli, ben 118 vitigni. In seguito nel 1871 G.A.Pirona con la pubblicazione del suo Vocabolario friulano, nella sezione del «Vocabolario botanico» elenca tutte le viti a lui note, aggiungendone altre 60 alle 118 del Di Maniago, con tanto di nomi in friulano e una breve descrizione. È un documento prezioso anche linguisticamente, e un altro passo avanti nella conoscenza delle viti in Friuli. Ma tra la metà e la fine dell'Ottocento dall'America arrivano tre eventi catastrofici che stabiliscono un prima e un dopo nella storia delle viticulture europea e friulana. Sono i funghi dell'Oidio e della Peronospora, e l'insetto della Fillossera. «Come il Napalm», dice Costantini - fanno terra bruciata di tutto o quasi il patrimonio genetico esistente. » Per fronteggiare queste calamità, mentre per i funghi c'è la chimica, per la Fillossera si ricorre all'innesto. Nel corso del Novecento

la viticoltura in Friuli si trasforma, anche sulla scorta della visione illuminata di personaggi quali Gabriele Luigi Pecile: si vuole per ogni campo un solo vitigno, con le viti tenute basse. Inoltre l'innesto diventa una specializzazione, gestita su scala industriale nei vivai, prima a Cividale e poi a Rauscedo, con un catalogo di poche varietà di piante «nostre» innestate su 4 o 5 portinnesti americani. Con la guerra del 1915 scompare tutto, e si riprende con gli anni 20.

Oggi il consumo di vino è cambiato, e di conseguenza l'offerta: in Friuli fino agli anni '70 si beveva il doppio, o anche il triplo del vino prodotto in regione; oggi si esporta più della metà del vino prodotto. In pratica non si beve quasi più vino, evidentemente a favore di altri tipi di bevande. Oggi pare che il consumo medio annuo di vino si attesti intorno ai 23 litri pro capite, i vini attuali del Friuli sono «da ristorazione», ed è difficile trovare un vino «da pasto».

Il vino è cambiato anche perché sono cambiate le viti: dai 118 vitigni della lista di Pietro di Maniago (303 nel 1935, o addirittura 600 contati da Costantini), oggi se ne coltivano poche varietà: Prosecco e Pinot Grigio in pianura, perlopiù esportati fuori regione; sempre meno Merlot, in caduta libera; un po' di Cabernet, di Refosco dal p.r. e poco altro. Dopo la carellata di Enos Costantini su una serie di nomi storici di vini friulani, a cominciare dal Picolit, passando per i Refoschi, la Ribolla, il Tocai fino all'introvabile VINO Nostrano, facciamo qualche riflessione. Perché sulle scelte di fare un vino piuttosto che un altro forse comandano gli *opinion maker*, i *maitre à penser* del gusto, gli enologi, i tecnici, la ristorazione e la grande distribuzione. E il marketing naturalmente. Laddove il potere del consumatore «sovrano» - che saremmo noi - è solo quello di comperare o non comperare un vino che troviamo sullo scaffale o nel menu del ristorante. Ma possiamo sempre andarci a cercare quel vino che diceva Costantini: buono e non troppo costoso, di gradazione non troppo alta, che puoi bere tutti i giorni accompagnando il pasto. Lo cercheremo andando tra i vignati da quel contadino che ci farà sedere ad un tavolo e ci farà assaggiare qualche *tajut* del suo. Sarà comunque un piacere. E allora Viva!



Alcuni momenti dell'evento nelle foto di Corradino Mezzolo. Dall'alto: - foto di gruppo con Enos Costantini, Gunnar Cautero, Marco Rossi e donne in costume friulano - la sala consiliare del Municipio3 - Fulvia, Romana e Anna in costume friulano con Elisabetta Pedratti, in rappresentanza del Municipio3 - Un bottiglia di Ribolla Gialla di Daniele Zof tra le sorprese di frico di Gunnar A destra: Enos Costantini durante la conferenza

A proposito di Pedemontana INCONTRO CON ROMANO VECCHIET
di Marco Rossi



L'incontro con Romano Vecchiet è diventato ormai un appuntamento tradizionale che si tiene presso la biblioteca della Fondazione «C. Pozzo», non lontano dalla Stazione Centrale di Milano. Vecchiet è il direttore della Civica Biblioteca «V. Joppi» di Udine, ma è soprattutto un grande esperto e appassionato di ferrovie. L'evento ha come sempre una serie di partner che contribuiscono al risultato ottimale, oltre al Fogolâr in locandina troviamo la Fondazione «C. Pozzo» e l'«Associazione Rotabili Storici Milano Smistamento».

Sabato 26 maggio scorso, Romano Vecchiet ha amabilmente intrattenuto i presenti con una bella presentazione sull'origine della linea ferroviaria comunemente definita *Pedemontana*, ovvero quel tratto che da Sacile raggiunge Gemona del Friuli passando per Aviano, Montebelluna, Valcellina, Maniago, Pinzano, Osoppo...

La presentazione, con diverse belle immagini ferroviarie scattate dal relatore, è stata introdotta da una breve storia dell'evoluzione ferroviaria in Friuli, dalle linee principali alle diramazioni (Portogruaro-Casarsa e Casarsa-Pinzano) per poi valutare le esigenze militari connesse al tracciato di queste ferrovie soprattutto in relazione alla Grande Guerra.

Da qui si è poi ampliato il discorso sull'evoluzione delle ferrovie in Friuli fino alla nuova Pontebbana. Ma si è anche parlato della Carnia-Tolmezzo o della Motta di Livenza-San Vito al Tagliamento. Storie di stazioni, di fermate, di paesi e di geografia. Storie di persone, di viaggiatori, di emigrazione.

Romano è un sapiente relatore. Informatissimo e attento ad ogni evento legato al mondo dei rotabili. Non sono mancati accenni alla storia del territorio, alle sue peculiarità, al paesaggio e all'enogastronomia, alle attrazioni che sono strettamente connesse all'uso della *Pedemontana*.

Si è parlato in particolare dell'attualità e della riapertura di questa linea nel dicembre 2017, con scopi turistici, ma anche per agevolare i pendolari e gli studenti, sebbene ci siano ancora molte criticità. Da qui le riflessioni sull'apertura della intera linea fino a Gemona prevista per il prossimo mese di luglio. Anche il discorso delle piste ciclabili è stato trattato con la giusta valutazione nel rapporto con il servizio ferroviario.

Al termine molte domande da parte dei presenti, nella maggior parte soci del Fogolâr, numerose indirizzate a curiosità sulla linea Casarsa-Spilimbergo-Pinzano chiusa al traffico passeggeri nel 1967.



CULTURA A MILANO E ENOGASTRONOMIA FRIULANA
di Marco Rossi

I nostri eventi di Primavera solitamente terminano con una visita ad un museo o ad un sito particolare. Per il 2018 è la volta della Casa-Museo Boschi Di Stefano, che espone, nei locali abitati in vita dai coniugi Antonio Boschi (1896-1988) e Mariada Di Stefano (1901-1968), una selezione di circa trecento delle oltre duemila opere della loro collezione, donata al Comune di Milano nel 1974. La collezione rappresenta una straordinaria testimonianza della storia dell'arte italiana del XXI secolo comprendente pitture, sculture e disegni, dal primo decennio del Novecento alla fine degli anni Sessanta.



All'ingresso si trovano i ritratti dedicati ai coniugi Boschi e le ceramiche della stessa Mariada, poi un corridoio con tele di Severini e di Boccioni. Opere di Funì, Marussig, Tozzi, Carrà e Casorati si trovano nella sala del «Novecento italiano». La «sala Sironi» è dedicata a questo artista. Poi dipinti di Moranti e De Pisis. E così via fino alla sala degli «Italiani de Paris»: Campigli, Paresec, Savinio con *L'Annunciazione* (1932) e di Chirico con *La scuola dei gladiatori* (1928). Importanti anche gli arredi: sia quelli originali (un tavolino disegnato da Piero Portaluppi e un pianoforte Bechstein), che quanto recuperato per completare gli spazi: uno studio della ditta Ducrot di Palermo (1930 circa), una sala da pranzo disegnata da Mario Sironi (presentata nel 1936 alla VI Triennale di Milano). Mobili per la sala da pranzo di Gino Levi Montalcini (1949-50), il lampadario «Agena», (collezione Galassia) ideato da Alessandro Mendini e realizzato da Venini nel 1993.

Il percorso culturale attraverso l'arte e l'arredo della Milano dei primi 50 anni del XXI secolo, da Corso Buenos Aires si è allungato infine verso viale Monza per raggiungere un'altra eccellenza, questa volta nella cultura enogastronomica. L'Osteria della Stazione, la nostra osteria friulana non è una novità, ma ogni sosta da Gunnar lo diventa grazie alla sua creatività ed alla costante ricerca di prodotti sempre particolari recuperati dalla tradizione della Piccola Patria.

Ecco allora che le cose semplici ci riportano indietro nel tempo, il «picnic» con le polpette dell'Oste, la soppresa, la fritata alle erbe, il frico alle mele. Poi fragole e bollicine di Ribolla Gialla. Tutto questo è un profluvio di profumi e sapori. Non occorre descriverli. Bisogna essere presenti per capire, per degustare, per soddisfare il palato. Una degna conclusione prima di avviarcisi verso l'Estate friulana: una giornata all'insegna della... cultura a tuttotondo!

PAUSA ESTIVA PER LA SEDE DEL FOGOLÂR

La sede del Fogolâr Furlan di Milano resterà chiusa per la pausa estiva da mercoledì 13 giugno a lunedì 10 settembre 2018. Ci vediamo martedì 11 settembre. Per gli appuntamenti estivi ci potrete comunque trovare sempre al nostro recapito cellulare (339 7623831) o attraverso la posta elettronica. Tutti gli aggiornamenti sul nostro sito web (www.fogolarmilano.it) o sulla pagina facebook del Fogolâr Furlan di Milano.





INCONTRI DI PRIMAVERA 2018

**PAOLO ZANIN AL GIOVEDÌ DEL FOGOLÂR
E NELLA CHIESA DI SAN BABILA A MILANO**

di Vittorio Storti



PRIMO ATTO
Apparentemente la prende alla larga Paolo Zanin, ospite del Fogolâr, per quella che chiama *Lectio Magistralis*, forse alludendo alla laurea Honoris Causa del fratellone Gustavo. Ma in lui non c'è nulla di cattedratico, anzi chiede se tutti capiscano il friulano, poi procede in quella parlata della Bassa che suona dolce, dove «anche» si dice *encié*, e «perchè» si dice *parsé*.

L'argomento sono gli Zanin costruttori di organi, «organari». Paolo però ha un passato composito: gli studi di legge sulla scia di un fratello avvocato e quindi una vita lavorativa a Milano, ma anche una importante interruzione degli studi per andare a costruire organi con il fratello «artista», Gustavo. In pensione, è ancora disponibile alle chiamate di fratello e nipote organari per collaborare al montaggio e all'accordatura in giro per il mondo. Una vita su un doppio binario, tra la passione per gli organi e quella di studioso. Allora si capisce perché voglia incominciare con «Strade e fiumi»: un po' di storia e geografia del Friuli «per ricordare da dove veniamo». Proietta vecchie immagini: «Vedete questo portone, questo cortile. Qui stava la famiglia, questa era la nostra casa, e la fabbrica degli organi». Dobbiamo tornare indietro 200 anni per l'inizio di questa avventura organaria, e si intuisce una stretta relazione tra il territorio e quella gente, dalla quale provengono gli Zanin. «Camino è un paese piccolo, insomma... non c'è nulla». Ci sono il Tagliamento e il Varmo, un fiume di risorgive. Sono i luoghi cantati da Ermes di Colloredo e raccontati da Ippolito Nievo. Già duemila anni fa quel territorio era attraversato da strade, le vie consolari. Percorse dai legionari, ma anche dagli approvvigionamenti e dai popoli. Molte esistono ancora, e nel disfacimento dell'Impero sono state battute dai Goti, dagli Unni, dai Longobardi; dagli Ungari che hanno devastato la Bassa e dagli slavi chiamati a ripopolare; e infine dai Turchi.

Ondate successive nel corso di poco più di un millennio, che in parte mescolandosi, hanno contribuito a formare il popolo friulano. E se le strade

mettono in comunicazione, uniscono, i fiumi separano, segmentano la popolazione. Se diciamo: «di ca da laghe» e «di là da laghe», intendiamo paesi con una parlata diversa. Però i fiumi sono capricciosi, cambiano. Ai tempi di Plinio, dall'attuale Pieve di Rosa si dipartivano due rami del Tagliamento: il maggiore, Tilimentum Majus, e quello minore, il Tilimentum Minus. Col tempo il Tilimentum Majus si è ridotto fino a scomparire - il paese di Ramussello ricorda questo fatto - e il Tagliamento attuale segue il corso del Tilimentum Minus.

Anche le alluvioni cambiano i fiumi, e Paolo Zanin ne cita 66. Tra queste quella del 1649 quando venne distrutta la chiesa di Madonna di Rosa, ricostruita in seguito sulla riva destra.

Questi i luoghi di **Valentino Zanin**, il fondatore, che prima di costruire organi, lavorava da fabbro e sapeva fondere i metalli. Ma possedeva una spiccata capacità di arrangiarsi a fare cose diverse, una caratteristica molto «friulana», e quando a Camino arriva un organo di seconda mano un po' malconico, lui se lo studia un po' e quindi lo rimette a posto. Da allora incomincia a fabbricare organi. E c'è anche un'altra storia, quella di un orologio, smontato dal campanile della chiesa, che su richiesta del comandante la guarnigione austriaca doveva essere ripristinata prima della imminente visita di Franz Joseph. Anche in questo caso Valentino mette mano all'orologio, lo sistema e lo ricolloca sul campanile giusto in tempo per l'arrivo dell'Imperatore. Due episodi leggendari per dire come Valentino avesse una spiccata capacità di capire il funzionamento delle cose e sviluppare la tecnica necessaria a riprodurle o migliorarle. Ma la sua passione rimanevano gli organi e nel corso della sua vita ne ha costruiti una sessantina. Paolo Zanin illustra l'albero genealogico della famiglia, incominciando dai figli di Valentino, Giuseppe e Pietro; e poi Beniamino coi figli Francesco e Giuseppe, e quindi i cinque figli di Francesco: tre maschi e due femmine, tra i quali Gustavo e il nostro Paolo Zanin. Che si doveva chiamare Giosuè - ricorda una sorella anch'essa intervenuta in Fogolâr - perché il parto era stato difficoltoso. Invece lo hanno chiamato Paolo perché l'indomani era il giorno di San Paolo. Con il figlio di Gustavo, Francesco, ed il nipote Carlo, si arriva a sette generazioni di Zanin organari. Qui Gustavo è un po' il grande assente. E quello insignito della Laurea honoris causa «Per i suoi meriti di profondo conoscitore della tecnica organaria classica, di innovatore alla continua ricerca di soluzioni tecniche originali, eccetera». Ma di lui bisogna ricordare anche l'impegno durante il terremoto del '76, quando di sua iniziativa, rischiando la pelle, andava in tutte le chiese pericolanti dove c'erano degli organi da salvare, e li prelevava ricoverandoli in luogo sicuro e salvandoli da distruzione. Dopo la ricostruzione un po' alla volta quegli organi sono ritornati al loro posto. Non c'è in Gustavo qualcosa del vecchio Valentino?

SECONDO ATTO
Nella basilica di San Babila a Milano, dove c'è un organo di Francesco Zanin. Purtroppo siamo in pochi, però oltre a Paolo Zanin possiamo contare sulla presenza del nostro presidente Marco Rossi con tutta la sua competenza musicale e organistica. Paolo ci spiega quali siano le scelte che sottendono al progetto di quest'organo: all'origine il cospicuo lascito di una ricca signora alla chiesa di San Babila, dopodiché la chiesa si affida alle competenze di Alessio Corti, organista Milanese, già titolare di cattedra ai Conservatori di Udine e Verona e professore al Conservatorio Superiore di Ginevra. Bisogna contemperare le esigenze del servizio liturgico con quelle dell'esecuzione di testi della letteratura organistica, e per questo occorre fare riferimento ad un preciso periodo della storia dell'organo.



La scelta cade sul periodo Barocco, che per l'organo va dal 1600 al 1750 con la presenza dei tre grandi: Bach, Haendel e Vivaldi. Così il nuovo organo doveva attingere sia alla scuola organaria tedesca che alla tradizione italiana. Per seguire la tradizione tedesca delle grandi corali, ecco l'introduzione, alle spalle dell'organista, di un *Tergule*, organo aggettante e più basso, capace di «riempire la chiesa in maniera straordinaria». Ma nel contempo la sezione sonora del cosiddetto Grand Organo segue la tradizione italiana, in particolare quella dell'organaria veneto-friulana dei Callido e degli Zanin, con un Principale più robusto rispetto a quello p.e. di scuola lombarda, dalla quale però Alessio Corti prende un *Traversiere*, il Flauto Traverso. Insomma si capisce che il progetto di un organo quale questo è il risultato complesso di una interazione fra la committenza e il costruttore. Mentre ascoltiamo le parole di Paolo Zanin, Marco Rossi prova i diversi registri: il Ripieno, il Bordone, la Voce umana, il Cornetto, l'Organo tedesco... e dall'alto della cantoria si propaga la voce di questo magnifico strumento.



È la voce di Dio, come cita sempre il fratello Gustavo Zanin in più occasioni, vibrazioni sonore che hanno il potere di toccarci nell'anima. Con Zanin saliamo in cantoria, e mentre lui ci apre sportelli, ci mostra le canne labiali, quelle ad ancia, in tutto più di duemila canne e trentadue registri, Marco Rossi scatenava la potenza sonora suonando diverse cantate. Siamo confusi ed ammirati davanti all'eccellenza di un sapere italiano e friulano che prende da diverse discipline, ma che è meglio sintetizzato dal termine di Arte.

La presentazione dell'organo di San Babila (foto di Corradino Mezzolo), dall'alto: - vista complessiva dalla navata centrale - Paolo Zanin con Marco Rossi durante le proposte esecutive - un dettaglio del prospetto di canne ripreso dalla cantoria - Paolo Zanin mentre illustra lo strumento ad alcuni soci presenti - Illustrazione del dettaglio di una canna ad ancia

**Ritratti friulani
ITALIA MISSANA
di Elena Colonna**

Vado con Sergio a trovare Italia nel suo bell'appartamento di Cologno Monzese. Lungo la strada Sergio, che ha organizzato l'incontro, mi confida di aver faticato un po' a persuadere Italia, riservata com'è, a lasciarsi intervistare. Mi propongo quindi di incominciare con un argomento che la metta a suo agio, ma in effetti non ce n'è bisogno: Italia ci accoglie subito con cordialità e affetto, e subito ci mettiamo a chiacchiere di tante cose, al punto che non mi sarà facile mettere ordine nei miei appunti disordinati.

Per prima cosa mi viene spontaneo di chiederle qualcosa del suo paese di origine e di come sia arrivata a Milano.

Sono nata a Villa Santina, prima di sette fratelli. Il mio papà faceva il muratore, la mamma lavorava in una sgheria. Dopo la guerra sono stata prima due anni a Brindisi, in casa di un farmacista originario di Villa, poi sono venuta a Milano e facevo la cameriera in casa di Filippo Beltrami, medaglia d'oro della resistenza: si era dato spontaneamente in ostaggio ai tedeschi per salvare i suoi ragazzi ed era morto da eroe. Mi trovavo bene, la signora Giuliana mi apprezzava, tanto più quando ha saputo che ero stata partigiana anch'io...

Perbacco, Italia, questo sì che è un scoop... racconta, racconta - ma devi essere stata una bambina...

Italia minimizza: Non è che abbia combattuto... facevo la staffetta...

Beh, dici poco? Anche a fare la staffetta si correvano dei bei rischi!

Mah, sai, io ero una ragazzina minuta, e anche abbastanza malvestita - un po' per via della guerra, e un po' perché comunque eravamo poveri - però ero veloce, eh? veloce e resistente, abituata a camminare in montagna. Spesso mi portavo per mano uno o due fratellini (te l'ho già detto che ero la prima di sette fratelli!), proprio per dare meno nell'occhio. E nella sporta della spesa, sotto il pane o le patate, avevo le copie di «Carnia Libera», il giornale partigiano, oppure dei messaggi.

Sei stata davvero eroica. Ma no, ma no... Vedi mia mamma a un certo punto ha voluto che ci trasferissimo a Vaglio, il suo paese di origine, dove pensava che ci sarebbe stato più facile trovare qualcosa da mangiare, visto che avevamo tanti parenti e conoscenti... così avevo la scusa di andare e venire da Villa a Vaglio, dato che i miei lavoravano a Villa.

Fuori da Villa c'era un vecchio mulino, ed era lì che lasciavo e ritiravo i messaggi, volantini, lettere, a volte anche cibo.

Ricordo un 1° Maggio di neve e pioggia, in cui siamo andate, io e altre donne, a portare da mangiare ai partigiani in montagna. Per fargli passare un bel giorno di festa... perfino la grappa abbiamo portato! Poi, sempre lì al mulino, c'era un pianoro e gli inglesi facevano i lanci: anche quello era un compito di noi donne, andare a raccogliere le armi, gli scarponi, a volte anche vettovaglie, che venivano lanciate col paracadute.

Quando c'era da portare qualche messaggio lontano mio padre non mi lasciava andare, ci andava lui. Si divertiva a prendere in giro i tedeschi: lui sapeva un po' il tedesco perché aveva lavorato in Germania. Si cuciva il messaggio nella fodera del cappello e quando passava davanti ai soldati li salutava educatamente, togliendosi il cappello, addirittura lo sventolava!

E conoscevi altri partigiani? Sì qualcuno. C'era una mia amica, Caterina, che sapeva molto bene il tedesco e faceva l'interprete; in realtà faceva il doppio gioco, perché naturalmente riferiva tutto quello che riusciva a sapere. E il suo uomo era Saetta, un partigiano arditissimo, che era bravo di piazzare la dinamite. Perfino i Tedeschi, che ovviamente facevano di tutto per catturarli, in qualche modo lo ammiravano: «Saetta, piccolo uomo, grande handito», dicevano.

Italia ci mostra le medaglie e gli attestati di benemerenzza che le sono stati conferiti. Si schermissa, ma Sergio e io capiamo che in fondo ne è - giusta-



Foto: S. Jacuzzi

mente - orgogliosa.

Bene, riprendo infine, torniamo al dopoguerra e a Milano. E' qui che hai conosciuto tuo marito?

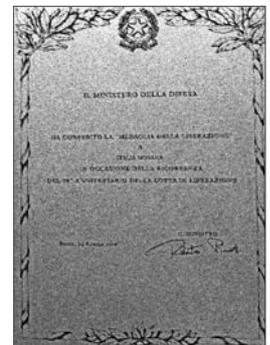
Sì, ero dai signori Beltrami e avevo fatto amicizia con una sarta a giornata che veniva a cucire. E proprio a casa di questa sarta, un pomeriggio, sono arrivati due ragazzi, fratelli di un'altra amica, di ritorno dalla partita. Uno di loro - Enrico, Enrico Arienti -, si è offerto di accompagnarmi a casa. Era educato e gentile, e anche un bel ragazzo... insomma, ci siamo sposati. Abbiamo avuto due figlie e ci siamo voluti bene tutta la vita. Prima abitavamo in via Trivulzio, poi abbiamo avuto l'occasione di comperare questo appartamento...

E al Fogolâr, come ti sei avvicinata? Mah, non mi ricordo bene... certo, mi avrebbe fatto piacere frequentare dei friulani, parlare friulano... mi pare che prima ho conosciuto i Bonazza (Franco e Marisa, soci storici del nostro sodalizio) e loro mi hanno portato a una gita, alla Messa in Duomo, al Parco Sempione per «Un dolce per la vita». Mi sono iscritta, e quando ho saputo che c'era il Coro, mi sono messa subito a frequentarlo. Io adoro cantare, a Villa ero nel coro di Garzoni...

Niente di meno, penso io. Infatti ricordo bene la voce di Italia, una bella voce naturale, limpida e dolce, da soprano leggero. Ricordo anche il suo gusto, in parte certo innato, in parte forse appreso dal maestro Garzoni, per una linea di canto nitida, senza abbellimenti o portamenti «fuori testo».

Mi pare che canti ancora, no? a Villa Serena - intervieni Sergio - e insegni anche agli altri...

Oddio, insegno... non sono in grado di insegnare; diciamo che, siccome ho un po' di pratica di canto, «guido» un po' il coro, ecco.



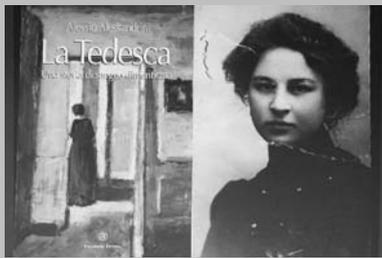
Sempre modesta la nostra Italia, modesta, dolce e gentile. Mi spiega poi che Villa Serena è un centro per anziani che lei frequenta regolarmente. Mi spiega anche che si rammarica di non poter frequentare il Fogolâr, ma le riesce un po' difficile: la stazione della metropolitana è piuttosto distante da casa sua, e quindi... ma mi promette che farà il possibile per venire a trovarci un giovedì, per il consueto incontro «su lis olmis di Sandri».

Ci lasciamo a malincuore, con tanto, tanto affetto.





**A PROPOSITO DE «LA TEDESCA»
UNA STORIA DI ALESSIO ALESSANDRINI**



«Cari Amici, qual è la maggior soddisfazione per uno scrittore? Vendere tanti libri? Ricevere gli apprezzamenti della critica? No. La più grande soddisfazione è quando un proprio libro diventa strumento di recupero della memoria per un'intera comunità. E' quanto è accaduto per il mio «La Tedesca», in seguito al quale i comuni di Flaibano, di Fagnana e di San Vito di Fagnana hanno indetto nella prima decade di giugno una serie di manifestazioni per ripristinare l'onore della mia protagonista, Maria Englam de Rosmini, e tributarle la gratitudine dei loro Paesi. Davvero una cosa molto bella che mi rallegra e mi commuove...».

Una locandina condivisa tra i Comuni di Fagnana, Flaibano e San Vito di Fagnana ha così ricordato la figura di Maria Englam de Rosmini, con la deposizione di una targa in memoria, la piantumazione di un roseto in suo ricordo e la presentazione a cura di Alessandrini della vicenda storica.

Alle cerimonie è intervenuta la pronipote Diana de Rosmini.

«Un gesto necessario nel ricordo di una donna vittima della barbarie della guerra che con la sua dignità di moglie, madre, cittadina ha lasciato un esempio di civiltà».



Due momenti della presentazione del libro «La Tedesca» di Alessio Alessandrini presso il locale di Gunnar Cautero nelle foto di Corradino Mezzolo

Quando ci si dedica ad eventi in ambito culturale non sempre si raccolgono successi trionfali. Spesso si catalizzano pochi spettatori. Spesso si vanifica lo sforzo con poltrone vuote e indifferenza di molti.

Ma quando si crede in un'idea e si dedica del tempo per divulgare una notizia, una pubblicazione, quando si investe per creare un evento, talvolta si raccolgono dei frutti.

Con questi propositi da decenni organizziamo gli eventi del Fogolâr Furlan di Milano, con questa disponibilità avevamo presentato a Milano, nella saletta interna dell'Osteria di Gunnar Cautero il libro, ne avevamo seguito le vicende della storia della protagonista raccontate dall'autore. Elena Colonna ne aveva letto alcuni passi. Insomma era stata una bella occasione culturale che aveva anche trovato il favore e la presenza di un buon numero di spettatori.

Con Alessandrini non ci siamo persi di vista, anzi, abbiamo avuto molteplici occasioni di incontro in terra friulana negli ultimi mesi. E siamo anche al lavoro per un nuovo progetto di presentazione.

Ma nel frattempo vogliamo usare il pensiero dell'autore per segnalare a soci e amici quanto è accaduto ai primi di giugno nelle comunità che sono citate nel libro e che hanno vissuto in prima persona la vicenda della protagonista.

**REDIPUGLIA:
XV CONVENTION
DI ENTE FRIULI
NEL MONDO**

L'Ente Friuli nel Mondo ha scelto un luogo simbolo, storico ed evocativo della regione, per organizzare sabato 28 e domenica 29 luglio 2018 la XV Convention e Incontro Annuale dei Friulani nel Mondo. Nel 2018 l'evento si terrà in provincia di Gorizia e sarà il Comune di Fogliano Redipuglia ad riunire i coraggiosi emigrati che rientrano in patria per l'occasione.



Il presidente Adriano Lucini tra Gabriele Piemonte (presidente del Fogolâr di Mosca) e Adriano Calligaris (sindaco di Fogliano-Redipuglia)

Fogliano di Redipuglia ospiterà per la prima volta l'evento che raccoglie migliaia di friulani appartenenti alle centinaia di Fogolârs sparsi nel mondo. Il programma della Convention del 28 luglio è dedicato a «Emigranti e Grande Guerra, nel segno della Pace. L'emigrazione friulana prima, durante e dopo il 1915 - 1918».



Le manifestazioni della domenica si terranno nei luoghi della Grande Guerra: al Sacraio Militare di Redipuglia e sul Colle di Sant'Elia.



**MARIO
TOROS
IN MEMORIAM**

Al momento di andare in stampa siamo stati informati della scomparsa del sen. Mario Toros, già presidente di Ente Friuli nel Mondo e grande amico del Fogolâr Furlan di Milano. Il nostro sodalizio si associa al dolore della famiglia e lo ricorda con particolare affetto.

**GIO BATTA MORASSI:
Ricordo di un artista-artigiano**

di Marco Rossi



Con Gio Batta inizia la dinastia dei Morassi, che ha dato e dà voce agli strumenti contemporanei fra i più prestigiosi al mondo. Giovannissimo Gio Batta negli anni Cinquanta frequenta a Cremona la Scuola di Luteria. Ben presto però si accorge come la luteria cremonese non riesce a riprendere i fasti della sua antica tradizione. Gio Batta è convinto che solo nella ricerca e nella sperimentazione è possibile trovarne i fondamenti. Per lui la tradizione è memoria attiva cui attingere per comprendere quali potenzialità siano ancora presenti nel passato.

Con queste premesse Gio Batta non solo ha individuato le modalità più confacenti alla sua personalità di liutaio, ma si è prodigato nell'insegnamento e nella diffusione della cultura liutaria attraverso la ricerca. Ha così fondato l'Associazione Luteria Italiana (A.L.I.) che riunisce i migliori Maestri Liutai Italiani. Lo stesso amore, metodo, competenza, è presente nel figlio Simone, presidente del Gruppo dei Liutai e Archetisti Professionisti dell'A.L.I., e nel nipote Giovanni Battista.

Entrambi vincitori di concorsi internazionali, hanno meritatamente già acquisito un ruolo significativo nella luteria contemporanea. Grandi conoscitori delle tradizioni liutarie, hanno raffinate competenze e studio approfondito dei materiali.

Queste le parole che introducono il sito web «Morassi liutai in Cremona» e che ben rappresentano in maniera sintetica il personaggio che ricordiamo nel nostro giornale.

Già socio del Fogolâr Furlan di Milano, Gio Batta nasce a Cedarchis di Arta Terme nel 1934. Dal piccolo borgo carnico si trasferisce a Camporosso per poi iniziare il suo percorso formativo nell'ambito della luteria fino alla prestigiosa scuola cremonese.

Mi piace ricordare questo brillante artigiano in relazione ai suoi contatti con il nostro sodalizio: nel 2007 riceve il premio «Friulano della Diaspora» e si presenta con la sua figura che lo avvicina per spirito e istrioneria ad un altro grande artigiano della musica friulana, Gustavo Zanin. Gio Batta lo avevamo incontrato, sempre nel 2007, proprio a Cremona, questo un estratto della mia cronaca della giornata: «L'incontro con il prototipo liutaio di Arta è stato così il primo felicissimo momento di una bella giornata che si è lentamente snodata tra le vie della città fino al Duomo con i suoi capolavori d'arte ed infine al Museo Civico ove tra dipinti e opere di svariate generi, era allestita l'interessante mostra dedicata ad una pregevole collezione di strumenti dell'Amati. Gli oltre venti strumenti (violini, violoncelli e viole), opera di questo incredibile artigiano del 1500, ci sono stati minuziosamente descritti dal nostro liutaio friulano, che ne ha evidenziato particolarità e caratteri, tra colori, lacche, decorazioni... La bellezza delle opere antiche si è poi affiancata alla grande curiosità dei partecipanti nella visita al laboratorio di luteria di Morassi: mille domande, mille foto, mille piccole storie che tutti i partecipanti hanno vissuto in prima persona, sfiorando vecchi attrezzi, respirando i profumi delle resine e delle lacche, toccando, quasi con riverente attenzione, blocchetti di legno apparentemente senza vita, ma in realtà potenziali parti di strumenti unici, vitali, creatori di armonie universali».

Poi l'incontro a Cougnas, nel 2012, in occasione della visita estiva alla Polse, ove Gio Batta è rimasto con i soci per tutta la giornata, ed in particolare era al mio fianco, particolarmente attento, mentre suonavo l'organo della pieve di Zuglio. Sempre brillante, sempre attivo, costantemente innamorato della «sua» Carnia! Gio Batta ci ha lasciato il 27 febbraio scorso.

**BORGO CLOTZ
nel cuore del Ramandolo alla scoperta
delle storiche frache**



nimento musicale, interventi di enologi e studiosi con protagonista sempre il Ramandolo.

L'Ostaria Ongiarut si presenta con l'eccellenza della Pezzata Rossa Italiana; il Bar alla Vittoria con Friultrouta e il salumificio Zahre; l'Agriturismo Frasca Clotz delizierà con l'olio, l'aceto balsamico, verdure in agrodolce e Bollicine tarcentine di propria produzione e molte altre golosità; l'osteria con cucina e cantina Favite con il prosciuttificio Wolf, l'azienda agricola Sereno Milisso con prodotti lattiero caseari, la A fil di tiere con prodotti certificati dal presidio Slow Food, l'associazione Olivicoltori Tarcento e A.Fr.Ol. che presentano l'azienda Alessio Komjanc e il suo olio.

Dal 2010 il 1° maggio di ogni anno alcune aziende agricole ed agriturismi che si trovano nei colli orientali del Friuli in provincia di Udine, lungo una vecchia strada chiamata Borgo Clotz tra Tarcento e Nimis, organizzano un evento enogastronomico.

Si aprono le porte delle cantine e delle frache per far conoscere il Ramandolo, perla dell'enologia friulana, in abbinamento ad assaggi di prodotti gastronomici locali.

Siamo su una delle prime strade in salita che si incontrano arrivando dalla pianura, si parte da Tarcento, anzi da Sedilil per raggiungere Nimis. La strada «salendo acquista profondità fino a concedere la vista al mare facendo da cornice a cantine e vigneti in cui si coltiva il Verduzzo dorato, prezioso frutto da cui nasce il Ramandolo».

Per l'appuntamento del 2018 di «Borgo Clotz», la IX edizione dell'evento, i turisti sono stati accolti dai «Tomats» le tipiche maschere di legno realizzate dai «Mascarars di Tarcent».

Dalle 10.00 di mattina ecco quindi degustazioni abbinamenti enogastronomici, laboratori artigianali, intratte-

Non manca musica dal vivo con diversi gruppi e cantautori locali.

Alla manifestazione ha partecipato anche l'Azienda agricola Micossi con la Pro Loco, ed ancora prodotti artigianali, formaggi, salumi, succo di mele, confetture, dolci (i Biscos di Siore Rose e gli immancabili Ramandolini e Gubane). L'instancabile Ramandolo ha illustrato i vini autoctoni di Borgo Clotz.

Insomma un tripudio di sapori e specialità locali per una festa all'insegna dell'aria aperta in un'incantevole area collinare del Friuli orientale. (M.R.)



**PIETRO ANDREUZZI
La storia del nostro Fogolâr**

di Marco Rossi

Un altro illustre friulano ci ha lasciato. Si tratta del prof. Pietro Andreuzzi.

Così lo ricorda Elena Colonna nell'articolo di cronaca delle «Settimane della Cultura Friulana a Milano» del 2010: «... uomo di grande valore e grande umanità... Il professor Andreuzzi, cardiologo di fama e docente universitario, è stato anche uno dei rifondatori del Fogolâr di Milano negli anni Sessanta, dopo un lungo periodo di «quiescenza» del nostro sodalizio. Le sue parole di ringraziamento, sincere e affettuose, hanno accresciuto ancora la calda atmosfera fatta di quella amicizia ed empatia che sempre si crea in momenti simili. (nella foto in alto il prof. Andreuzzi con Alessandrino Secco in occasione della consegna del premio «Friulano della Diaspora» 2010).



Foto C. Mezzolo

Nato a Navarons di Meduno nel 1923, aveva conseguito la Maturità Classica. Iscritto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Padova, si era laureato nel 1949. Poco dopo si era specializzato in Cardiologia presso la scuola di perfezionamento della Clinica Medica dell'Università di Padova.

Quindi ha lavorato presso il reparto di Cardiologia dell'Ospedale «Lariboisière» di Parigi, conseguendo il titolo di Assistente straniero in Cardiologia presso la facoltà di Medicina dell'Università. In seguito è stato Assistente presso l'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Pavia conseguendo, nel 1960, la Libera Docenza in Medicina del Lavoro. È stato inoltre Responsabile del Laboratorio di Emodinamica e degli Esami Funzionali Cardio-Respiratori, continuando a lavorare nella ricerca. La sua produzione scientifica conta 166 lavori pubblicati su varie riviste mediche.

Il prof. Andreuzzi è anche una figura di particolare rilevanza per la storia del Fogolâr. Nella Primavera del 1965 con alcuni amici friulani costituiti un Comitato promotore, del quale venne nominato Presidente, con lo scopo di riprendere le fila del vecchio Fogolâr Furlan di Milano, che si stava estinguendo.

La sera del 30 Maggio 1966 ebbe luogo la prima Assemblea presieduta dall'Avvocato Vittorio Rubini, uno dei fondatori del vecchio Fogolâr Furlan. Nel corso dell'Assemblea il Prof. Pietro Andreuzzi spiegò che si era resa necessaria la costituzione di un nuovo Fogolâr Furlan nell'impossibilità di ricostruire il vecchio, che da anni era privo dei propri organi statutari. Nipula cambiava rispetto al vecchio Fogolâr, poiché i promotori del nuovo si ispiravano all'operato dei benemeriti predecessori.

L'Assemblea elesse presidente il dott. Renato Peresson e vicepresidente il prof. Pietro Andreuzzi.

Non sarà facile dimenticare il professore, medico di pregio e artefice in prima persona del sodalizio che oggi portiamo avanti con orgoglio!



DAL FOGOLÂR DI LIMBIATE



Si è svolta la scorsa domenica 13 maggio presso la sede del Fogolâr Furlan di Bollate la 39ª festa della friulanità. Come di consueto la giornata è iniziata con la celebrazione presieduta da don Severino Morandini. Dopo il pranzo il tradizionale pomeriggio danzante.

Alla giornata alle porte di Milano ha preso parte una rappresentanza del Fogolâr di Milano (Fulvia, Raffaella, Corradino - autore delle foto riprodotte), di Bergamo (con la presidente Denise Pramparo) e l'immane Sara Guagnin, che da sempre rappresenta il Fogolâr di Garbagnate.

di Bergamo (con la presidente Denise Pramparo) e l'immane Sara Guagnin, che da sempre rappresenta il Fogolâr di Garbagnate.

DAL FOGOLÂR DI BERGAMO



Smaraveât. Non so voi, ma io resto meravigliato quando sento dei bambini parlare friulano. Mi fa un certo effetto, e questi parlano la variante di Dignano «col femminile in «a»». È la prima trasferta fuori regione del Gruppo, siamo nell'Auditorium di Ranica ospiti del Fogolâr di Bergamo con la presidente Denise Pramparo e una rappresentanza dei Fogolârs di Brescia, Limbiate e Milano coi loro presidenti tra cui il nostro Marco Rossi. Da Dignano sono venuti anche i genitori e l'assessore Giambattista Turridano. Sul palco dieci *fruits* della scuola primaria che hanno scelto di chiamarsi «*Birbants*».

Alcuni hanno una voce sottile, altri più grave, ma se ci fai attenzione puoi cogliere delle sfumature, le parlate di famiglia: è quella la prima cucina del linguaggio. E le famiglie hanno sostenuto questo progetto con l'associazione Pro Schola. A lavorare coi piccoli bisogna saperci fare, sedere per terra con loro e parlare la loro lingua. Il gioco è la cifra per entrare nel loro mondo, e infatti il progetto si chiama «*Zuiâ par Furlan*», e lo spettacolo «*Siet Cjantons*». Per prepararlo ci sono voluti più di due anni e infinite prove, e per farlo Dino Persello «artigiano del teatro» è la persona giusta. L'idea di base è un lavoro modulare: sette *Cjantons* coi quali questi *Birbants* «come i fiumi portano l'acqua al mare» si propongono di portarci il costume, le usanze, le tradizioni, i ricordi, le impressioni, i colori del loro essere friulani. Sono Mattia, Elena, Valentina, Linda, Irene C., Irene F., Elisabetta, Consuelo, Dario. Peccato solo due maschi, forse i loro compagni sono attratti da cose più «fisiche», certo tutti loro stanno vivendo un'esperienza che si porteranno dentro tutta la vita.

In *Siet Cjantons* c'è un po' di poesia (sentiremo Zorutti), un po' di mimica, un ricordo dei dignanesi Jacopo e G.A. Pirona, qualche battuta sulla scuola (ma dove sono le maestre?) e ogni tanto un simpatico intercalare: «Ssst...Atmosfera!», che coinvolge il pubblico. Ma il pezzo forte è la filanda. Costruita nell'Ottocento, ha funzionato fino al 1953, ed oggi è un esempio di archeologia industriale. Il Comune ne ha acquisito l'edificio per recuperarlo: nella ex «galleria» ci saranno alloggi per disabili, e nei terreni un orto botanico. Della filanda *Siet cjantons* vuole recuperare la memoria, parlando di cose di prima dei loro genitori e forse dei nonni. Quando il lavoro in filanda era uno stipendio sicuro in aggiunta al reddito di una famiglia contadina, ci lavoravano anche bambine di 12 anni e le operaie che venivano da lontano dormivano in fabbrica. Si parte da *Cavalâl* «una besteuca», e la *galate*. Poi l'essiccatoio, la cernita per qualità - marca oro, bianca, blu - le bacinelle di rame e il lavoro delle *scolme*, le *ingropine* ecc.: se il filo si rompe va subito riannodato, e se sbaglia qualcosa c'è la paura del licenziamento. E alla fine la spedizione delle matasse di seta. Pochi gli uomini, un paio di meccanici, il Direttore e il suo vice; e i turni di lavoro allestiti dal canto delle operaie finivano sempre col suono della sirena. Quella che, con grande entusiasmo, è mimata dai *Birbants*. Come sarebbe bello che suonasse così alla fine di ogni giorno di scuola.



FRIULI: SULLE STRADE DEL GIRO D'ITALIA

di Marco Rossi

GIRO D'ITALIA, FRIULI, ZONCOLAN, KAISER

Il Giro d'Italia è passato molte volte dal Friuli Venezia Giulia, già nel 1910 si ricorda la lunga tappa Milano - Udine. Poi le storiche vicende del 1946, con i fatti di Pieris, la sospensione della tappa, l'arrivo di un gruppetto di corridori a Trieste con Giordano Cottur...

E poi la suggestione del passaggio a piedi a Gemona, nel 1977, quale momento di omaggio alle vittime del tragico terremoto ad un anno di distanza.

Potremmo così continuare fino a tempi recenti, con le tappe collinari, il passaggio da Cividale, l'arrivo a Piancavallo e molto altro ancora.

Ma sostanzialmente Giro d'Italia in Friuli vuol dire «monte Zoncolan», comunemente soprannominato *Kaiser* in quanto la strada che vi sale è estremamente impegnativa da affrontare in bicicletta.

«L'ascensione da Ovaro è caratterizzata da ostiche pendenze e i pochi tornanti, per di più stretti e ripidi, sono intervallati da lunghi rettilinei con pendenze spesso superiori al 15%. Le caratteristiche di ascensione sono ben note e si riassumono in poche righe: il versante ovest da Ovaro è considerato da molti la salita più dura d'Europa superando in difficoltà anche il Passo del Mortirolo, il Colle delle Finestre e l'Angiur: dopo l'abitato di Ovaro, la strada sale per oltre un chilometro di dislivello in soli 10,5 km, con una pendenza media pari all'11,6%, e con punte oltre il 20%. Superato l'abitato di Liaris, comincia la parte più ripida. Per i sei chilometri successivi la pendenza media è del 15%, con punte di nuovo oltre il 20%. Successivamente la strada spiana in prossimità delle tre brevi gallerie rettilinee con fondo cementato (dotate di illuminazione in occasione del Giro d'Italia 2007). Lungo questo tratto le pendenze sono poco impegnative: 4-5%. Gli ultimi 500 metri tornano a salire con pendenze attorno al 12%. Il punto di valico è a 1735 metri di altitudine...».

Lo Zoncolan viene scalato dal ciclismo nel 1997 con l'arrivo di tappa del Giro d'Italia Internazionale Femminile, detto anche *Giro Donne*. La tappa arrivò a 3 km dalla cima, a causa delle condizioni della strada.



Il Giro d'Italia ha raggiunto lo Zoncolan per la prima volta nel 2003 dal versante di Sutrio, tappa vinta da Gilberto Simoni. Quell'anno, unico per lui, Marco Pantani, giunse quinto.

La strada da Ovaro, era utilizzata dagli abitanti per raggiungere prati e boschi, malghe in alta quota, e una volta all'anno per il rally automobilistico che danneggiò del tutto il percorso già poco agevole.

Negli anni '80 il Comune di Ovaro decise di sistemare la strada e da quel momento appare la figura di Enzo Cainero che sollecita l'inclusione di questa salita tra le tappe del giro. La prima volta del Giro d'Italia da Ovaro è del 2007, poi nel 2010, 2011, 2014 fino alla recente tappa del 2018.

VOE DI GIR D'ITALIE

Con la 14ª tappa del Giro d'Italia 2018, San Vito al Tagliamento - Monte Zoncolan nasce anche l'idea di costruire uno spettacolo con Dino Persello.

Anzi si pensa di integrare quanto già proposto da Dino con il suo monologo «Voe di Gir d'Italie», più volte proposto in regione, ma con una puntata lombarda, a Brescia lo scorso anno.

Ed ecco allora che l'antico Teatro Sociale «Arrigoni» di San Vito al Tagliamento ha ospitato, sabato 5 maggio, nell'ambito degli eventi ufficiali di tappa l'evento dedicato al Giro in Friuli.



Il palcoscenico del teatro è in rosa: palloncini, una storica bicicletta Bianchi da corsa, una maglia rosa originale...

Dino Persello, assieme alla voce di Andrea Binetti ed al pianoforte di Marco e Teo Luca Rossi, ripercorre così le tappe friulane del ciclismo storico, con immagini d'epoca e con canzoni in stile frutto di una attenta ricerca di archivio.

Si parte con il primo Giro d'Italia del 1909, poi i momenti storici friulani, Pieris, Trieste, le tappe dello Zoncolan...

Le canzoni di Giovanni D'Anzi e di Paolo Conte sono il leit motiv della serata. La tanto ricercata Maglia Rosa è la protagonista dei testi cantati, fino al pucciniano «Vincerò» che chiude la serata sulle parole dedicate a Marco Pantani riportate su una lapide al Piancavallo.

Il finale è ricco di suggestione: sul palco oltre ai protagonisti arrivano il sindaco di San Vito, Antonio Di Bisceglie, l'assessore allo sport, Paolo Candido, ma soprattutto l'uomo dello Zoncolan, il patron del Giro in Friuli, Enzo Cainero, appena tornato dal sopralluogo sul *kaiser*.

Il pubblico tributa applausi per tutti. Il Giro è un evento popolare, che affascina. Piazza del Popolo, lo spazio centrale di San Vito al Tagliamento, quella sera dei primi di maggio è deserta in una notte primaverile non molto calda.

Ma quella stessa piazza si anima il 18 maggio, il giorno prima



della partenza della tappa.

Si sfiorano le 30.000 presenze. La sera è ricca di suoni, di profumi, di eventi. Cori, canti, chioschi. Vettrine in rosa. Tutto il borgo si anima. Tutti sono in piazza, nonostante il clima non sia dei più propizi.

E il giorno dopo siamo alla par-

tenza: i gazebo, le firme dei ciclisti, la fanfara dei bersaglieri, fotografi e telecamere scatenate ovunque. Il sindaco è pronto con la bandierina rosa che dà il via alla tappa. Un grande momento di celebrità e visibilità per questo attivissimo centro del Friuli, meritato a pieno titolo. Un momento che si ricorderà a lungo.

Ma la carovana del Giro è già in moto, si snoda lungo le strade da San Vito a San Giovanni, poi Arzene, Valvasone, San Martino... verso il monte Muris... poi le colline e le montagne... è un tripudio di rosa che prosegue tra centinaia di migliaia di spettatori fino all'anfiteatro del monte Zoncolan ove trionfa un fantastico Froome... ma questa è già storia!





Illegio 2018
«PADRI E FIGLI»
di Marco Rossi



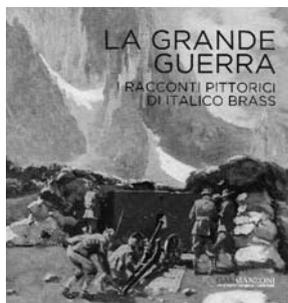
È stata inaugurata in maggio la XIV^a mostra internazionale d'arte che Illegio proporrà fino al 7 ottobre 2018. Come sempre la presentazione dell'evento è opera del curatore della mostra, don Alessio Geretti: «Illegio vi attende per la nuova ed entusiasmante mostra che stiamo preparando per voi. Possiamo già svelarvi il titolo: «Padri e figli. Oltre 60 opere da tutta Europa, dal IV secolo avanti Cristo fino al XX secolo ci faranno scoprire e meditare il legame forse più decisivo della nostra vita. Non tutti diventeremo padri, tutti però siamo figli e in qualche modo portiamo un padre dentro di noi. Ci potremmo accorgere che diventare padre non significa semplicemente generare qualcuno, ma assumersi la cura del suo destino con un atto di dedizione straordinario. La storia di padri che vogliono che i figli diventino più grandi di loro, e quella di padri che invece temono la grandezza dei loro figli. La storia di

padri che hanno sorriso per i loro figli e di quelli che li hanno pianiti, e la storia di figli che hanno gioito per i loro padri o che hanno piantato i loro padri, ci prenderà al cuore e agli occhi grazie allo splendore di opere intense e spirituali, che ci aiuteranno a meditare molto. Come sempre, le mostre di Illegio non faranno solo un ottimo effetto alla nostra sensibilità, ma ci aiuteranno a pensare e vivere». Un ricco catalogo di opere contraddistingue come ogni anno il percorso espositivo. Dal Laocönte al Romanticismo francese, da Guercino a Rubens, da Tintoretto a Stomer, sessanta capolavori dal IV secolo a. C. al XX secolo raccontano padri e figli nell'amore o in conflitto, fino alla scoperta che anche Dio è Padre. (nella foto in alto: Matthias Stomer, Tobia cura suo padre, 1640) Numerosi eventi collaterali che per diversi mesi arricchiranno la vita culturale del Friuli Venezia Giulia.

I racconti pittorici di Italo Brass al GAM a Milano
«LA GRANDE GUERRA»
di Marco Rossi

Una telefonata di Gunnar. Una proposta. «Dobbiamo mettere il logo del Fogolâr su questo evento». Che dire? Accettiamo immediatamente. Così per questo evento milanese di pregio siamo presenti anche noi. Il nostro logo trionfa sul frontespizio del catalogo della mostra, assieme a quelli istituzionali. Segno che il Fogolâr Furlan di Milano è e resta un riferimento, una presenza importante, degna di rispetto. Ma veniamo all'evento. Stiamo parlando di una mostra di pittura. L'artista che si celebra è Italo Brass (1874-1943), insigne pittore goriziano, irredentista, si formò a Monaco e a Parigi, al fianco degli Impressionisti. Tornato dalla Francia, si trasferì a Venezia. Si dedicò allo studio del paesaggio, con lunghe permanenze nel Bellunese e nel Friuli Venezia Giulia. In mostra nella importante galleria d'arte milanese sono esposte circa 30 delle sue opere legate alla Grande Guerra. Opere realizzate grazie agli schizzi e studi realizzati seguendo i soldati lungo la linea del fronte, soprattutto nella zona compresa tra Sdrausina, il monte San Michele e San Martino del Carso una volta ottenuto il permesso dal Comando Supremo e dalla Regia Marina. Quelle che lo scrittore Mario Rigoni Stern definiva «i racconti pitto-

rici sulla Grande Guerra», sono immagini vive di bersagliere ciclisti, di ingressi di pattuglie di cavalleria ad Aquileia e Palmianova; sono scene che ritraggono le truppe in azione, quando avanzano nel fango o nelle trincee sotto il fuoco notturno, quando conducono le truppe austro-ungariche prigioniere sotto la pioggia o risalgono i passi alpini, appesantite dalle armi e dagli zaini. Sono anche soggetti di semplice vita quotidiana al campo, di soldati che preparano il rancio, di depositi di munizioni e vedute delle città militarizzate di Venezia, Gorizia e Udine. Tuttavia la guerra dipinta da Italo Brass non appare mai così tragica; «le trincee di Brass sono tranquille, non si sente l'odore della morte» ebbe ancora modo di ricordare Mario Rigoni Stern. E questo grazie al suo linguaggio pittorico, prevalentemente lirico. Nella sua pittura, l'aria, la luce e il colore si fondono e si diffondono con efficacia e indissolubilmente. Il tratto è sempre preciso, attento, la riproposta dell'immagine reale mostra uno studio attento, ma nel contempo assistiamo ad una lettura quasi non reale ove le scene di scoppi e assalti sembrano effimeri giochi di luce e colore.



LA GRANDE GUERRA. I racconti pittorici di Italo Brass. Milano, GAMMANZONI - Centro Studi per l'Arte Moderna e Contemporanea (via A. Manzoni, 45) 11 aprile - 1 luglio 2018
Orari: da martedì a domenica 10-13 / 15-19 (ultimo ingresso, ore 18.30)
Apertura straordinaria: 25 aprile, 1 maggio, 2 giugno
Biglietti: intero: 6 €, ridotto: 5€ (soci FAI e Touring club)
Catalogo: GAMMANZONI edizioni



In alto a destra la copertina del catalogo della mostra di Italo Brass. In basso due dipinti: a sinistra «Soldati a Cividale» (1916) e a destra «Piazza Vittorio a Udine» (1915)

Terremoto, medaglie, musei

Nel 1996 il Fogolâr Furlan di Milano aveva organizzato, con la collaborazione di Piero Monassi, una grande mostra dedicata alle medaglie legate al terremoto. Con questa citazione che risale a venti anni fa chiudiamo il nostro ricordo del tragico sisma del 1976, anche attraverso le medaglie. Oltre 120 opere di numerosi artisti italiani erano state il fulcro del percorso espositivo, opere che furono poi donate al Museo d'arte della Medaglia e della Città di Buja. Il Museo, oggi, intende rappresentare il territorio attraverso le testimonianze archeologiche e le opere storico-artistiche. L'esposizione di medaglie d'arte, nata in onore dei Maestri e Incisori che nel Novecento hanno onorato Buja e il Friuli in tutto il mondo, si è arricchita nel tempo della presenza di numerose opere di artisti noti in campo nazionale ed internazionale. Così, mentre nella sezione dedicata a «Maestri e Incisori bujesi» si approfondisce la conoscenza degli autori bujesi, nella parte intitolata «Il terremoto nella medaglia, omaggio al Friuli» si può ammirare l'unicum dedicato al sisma che sconvolse il Friuli nel 1976. Si trovano qui effigiate fatti ed emozioni in oltre centventi opere realizzate e donate da cinquanta artisti italiani.



BAGNÀ LA PERAULE
di Vittorio Storti

Dobbiamo riconoscere che la formazione del pensiero segue percorsi tortuosi. Non so perché, girando per Tarcento, sempre attento a cogliere qualche spunto di costume locale, mi viene in mente una frase: «Vino di là a bagnà la peraule?». Che, se volessimo azzardare una traduzione grossolana, considerandola come un gramelet di parlate italice del nord, potrebbe suonare come «il vino, di là (in cucina?)», ha bagnato le parole (una pagina del messaggero?). Insomma abbiamo rovesciato del vino sul giornale. Scherzi a parte, questo concetto di «bagnà la peraule» in letteratura lo si trova. Recentemente in Fogolâr abbiamo visto una registrazione della commedia «il Tomât», di Meni Ucel, nella quale uno degli attori ad un certo punto proclama che «la peraule e va bagnade». È una formidabile intuizione poetica quella di scambiare una parte anatomica, la bocca o le labbra, con l'effetto che si produce sorreggiando il vino. E si sa che il vino scioglie la parola! Giunti nella piazza ci imbattiamo nella cucina di Tarcento, giusto nell'ora dell'aperitivo. L'occasione è troppo ghiotta: «Franca, se ti dico così, come ti suona?» e senz'altro le propino la frase suddetta. «Eh sì, si capisce. Lo dicono, lo dicevano». Insomma si capisce che è una cosa antica. *Une antigue.* Nei nostri «giovedì del Fogolâr» continuiamo a leggere poeti e scrittori in lingua friulana. E sembra che la letteratura friulana sia una fonte inesauribile. Un po' in sordina, recentemente affrontato autori che hanno fatto parte del gruppo di Risultive. Tra questi vorrei citare Dino Virgili e Alan Brusini per parlare di *peraulis*, intese questa volta come parole, ma di una lingua più antica. Quella che chiameremo la lingua della nonna, perché sono, o erano, proprio le nonne che custodivano questo linguaggio e lo trasmettevano alle generazioni dei nipoti. Sono parole poco o per niente usate, però ancora comprensibili nel contesto di un discorso. Alcune sono anche sul vocabolario dell'Arlef, altre travolte dall'omologazione della *koimè* richiedono una ricerca più meticolosa. Qualcuno di noi però le ha ritrovate nei propri ricordi. *Gjarnaneòs:* quelli che andavano a lavorare nei paesi di lingua tedesca. Partivano in gruppo, giovanotti e ragazzi, su carri tirati da animali. Era sinonimo di emigrante. *Sblec:* la smorfia, o boccaccia, che precede il pianto. *Bonoriv:* di buona, e *lús bonorive* la luce mattutina. *Larim:* il focolare, la pietra del focolare. *Sfueat:* lo stagno un tempo al centro della piazza. *Fogule:* torcia, fiaccola, a *lusôr di fogule:* alla luce delle torce. *Cisicâ:* parlare a voce sommessa. *Lissie:* la lisciva, ma anche il bucatto (*meti a sujà la lissie*). *Di mieze bigogne:* mezza calzetta, mediocre. *Di fuate:* di guardia. *Un slavin di frutins:* una carrettata di bambini. *Niderlerc:* un dazio di origine germanica, che nel medioevo si applicava alle merci in transito da Gemona, e poi anche da Venzone, provenienti da nord, dall'Austria, e da sud, da Venezia. Le merci dovevano essere scaricate e dopo un giorno di attesa ricaricate dopo aver pagato una tassa. *Mal de none:* malattia chiamata *nona* comparsa in provincia di Modena nel 1889-90 e caratterizzata da un sonno profondo. Simile o alla encefalite letargica manifestatasi in forma epidemica in Europa Occidentale e nel mondo tra gli anni 1916 e 1920. *Tatâ i tabars:* parlar male di qualcuno, ricamare sui difetti altrui. *Zocâ:* picchiare alla porta, strepitare a colpi gravi e profondi. *Inzingâr:* ingannare con un incantesimo (come fanno le zingare). *Lâ a bleon:* andare in frotta, in massa. *Sglôvâ:* lacerare il legno di un albero nel punto di origine di un ramo, ma anche, a proposito delle unghie, quando per un incidente si sollevano o si strappano. *Sgagnî:* sghignazzare, nitrire, o piangere o ridere represso. *Spiticassî:* tentare, provarci, togliersi il capriccio, il ghiribizzo. *A sachezitis:* a cavalluccio (gioco di bambini). *Balfuèrie:* baraaand, confusione, disordine. *Frignâcule:* Parietaria, erba infestante della famiglia delle urticacee, detta anche erba vetriola, veniva usata per pulire l'interno delle bottiglie e dei fiaschi.



IL CJANTON DAI ARLÊFS

Cuant che si incuintrîn, di joibe, te nestre piçule sede, al è come jessi intune buteghe, un cenacul dulâ confrontâsi ator lis diviersis cuistions de lenghe e de culture furlane. Ma simpri, fevelant di lenghe furlane, il fin al reste saldo chel di un «biel furlan», cuntune scritture nete, ven a stâi di une bande che si capis e duncje corint, e di chê altre respetose de tradizion: chê de leterature furlane. I modei di lâ indaûr a son tancj, ma chenti mi plâs nomê chê «fantazzine bionde» di pre Bepo Marchet. I nestri scrits a son dome sflocjcs par fâus passâ cualchi moment di ligrie, ma culi o vin publicade ancje une filastrocje di un grant come Dino Virgili. E, simpri cun iniment il biel furlan, buinis vacancis a ducj.

FURLAN TALIANÂT E TALIAN FURLANÂT di Elena Colonna

Inte nestre scuclute di furlan o vin tantis voltis fevelât e scrit - e ridût - di cualchi strambolot sintût ator te strade o tes buteghis. E je restade famose la *ricote afumicade* di Coradino (ma le ai sintude ancje jo tâl e cual intune altre latorie), e Vittorio al a cjiatât scandalosis *lis patatinis*. A mi une volte la piruchiere mi a dite "cumò o ven a *sciacuale*, siore". Jo i ai rispindût: "Brave ninine, che mi resenti", ma jê no a cjiapât bot.

Plui biel ancjemò, o ai sintût une siurte a di: "Prime di jessi o ai dovût *strâ la gone*". O vevi voie di dije "siore, e varâ scugnût soprêssâ la cotule", ma no ai oisât.

Par cuntri o ai osservât cun plasê che une mê cusine e dîs simpri *manil* in pît di *tavaie*, ancje se o pensi che "tavaie" al sei acetât tal furlan di vuê. E di sigûr al è acetât *linzûl* in pît di *bleon*, une biele peraule vignude dal todesch antic. Mi visi che mê agnis diventadis a disevin "Al plâf a bleons", cuant che la ploie e colave fisse fisse - un mût di di une vore biel, mi pâr.

Ben, se il furlan talianât al fâs ridi, o al da fastidi, ancje il "talian furlanât" nol è mancûl divertent, o fastidiôs, seont la disposizion di cui che al scole.

Une none che e veve vût l'ordin di fevelâ par talian al nevodut "che se no dopo, a scuele, si ciate mâl", i diseve, mi ân contât: "*vieni qua qui a bereve*" e ancje "*vuii venire a niculari!*".

Une siore che e steve dongje di me mi contave che il so frut "*ha tutti i pantaloni frugati*". O ai scugnût pensâi sore cualchi secont par capî che il frut al veve i bregons fruiâts.

Chel stes frut cui bregons fruiâts al à coret mê fie che i contave "ho baruto il ginocchio e mi è colato giù tanto sangue", disint serio serio "Si dice *caduto!*".

E cheste osservazion e à dât origin a un zuc, te nestre famee, cetant originâl. Par esempi, no si dîs "il passo della Cisa", ma "il passo della *Siepe*"; mai "il valzer di Musetta", ma "il valzer di *Cotechina*"; "siamo arrivato a Grumello" al devente "siamo arrivati a *Mucchetto*", e vie indenant, fin a rivâ al sureâl "frutto precoce" che si scugne di "*bambino don Zucca*".

TARCINT, CITÂT ETERNE! di Vittorio Storti

Ejere la Istât passade cuant che mi è vignût iniment chest pinsîr. Un pinsîr oziôs, di un che nol à nuie ce fâ. È mi è vignût tal cjâf propit sul puest dal Pignarûl Grant de Pifanie. Forsit al è stât un suggeriment di chestis cuatri pieris dal Cjiscjelat che nus fevelin ancjemò di storie. Cussî cjalan dulintor o ai pensât: «Ve ca Tarcint: mi somee una Citât Eterne.» E dut parcè che, a voli di nâs, i cuei di Tarcint mi parevin siet, juste apont il numar di chei di Rome. Ma, par fâ un lavôr plui pulit, mi soi metût a scrivi une liste.

O ai scomençât dal cuel di Cuie, juste a tramontane. Chel dal Cjiscjelat ma ancje de vile Moret, cui bors, apont, di Cuie e Cuie Slave, e di Sarmadencje cul so artistic «Troie de memorie». Une culine di cjarjesâr; une volte, di Vierthe, e jere dute floride. Po dopo a soreli jevât, si viôt Sedilis. Une culinone juste denant de mont Bernadie che mi somee la schene di un anemâl indurmidît. Parsore di Sedilis e je une sdrume di cjasutis in rie e un trop di bors sparnicjâts pes rivis. Ancjemò, plui viers meridon, o vin il cuel di Segnâ cu la sò biele glesute di Sante Eufemie e il monument a Chino Ermacora. Un lûc dal cûr che ial plaseve tant a Lelo Cjanton e a ducj chei de Risultive. E culi dongje e je ancje une culine che a clamîn Nuaiere. Come si po imaginâ, almancul une volte e veve di jessi plene di noglâr.

E juste a meridon o vin Cujestril cul cuelat dal Ronc cuntun boscat e insom une bressane dulâ che une volte si lave a tindi. Cuant che lu permevevin; cumò e je tignude dome par bielece. Invezit, a soreli a mont, si cjanin i doi bors di Cuelalt e di Culurumiz. E si capis che si trate di cuei parcè che a ân ancje il «cuel» intal non. Ma nol è avonde, parcè che drenti Tarcint al è il Verzan, un cuel dulâ che une volte a lavin a balâ, e cumò si viôt che i balarins si son stracâts parcè che chel lûc li, lu ân trasformat intune «Cjase di polse». Cun di plui drenti Tarcint altris culinutis si li cjanin intal bors di Volpins.



Tarcint: Villa Moretti

Par finî fevelant de Citât Eterne, nol mancje un flum, la Tôr e, cuasi mi dismenteavi, par sore dai cuvieris des cjasis ve ca la cupule di San Pieri apuestul. Mi pâr ancje masse! Ma cumò cu lis fantasis covente fermâsi. Si viodin.

Lis sflocjcs di Gianni Colussi

Volêsi ben

Par jê, lui al veve scjalât lis montagnis plui altis, traversât i flums plui viaments, passât pai trois plui rimpinîts e lâ, insume, ator par dut il mont. E jê? Jê lu à lassât parcè che nol jere mai a cjase.

Confidencis fra amis

- Îr o ai barufât ancjemò une volte cu la femine.
- E cemût ise lade a finî?
- Come simpri: a colp si je butade in zenoglon.
- Ah, po ben! E ce ti aie dite?
- Ven fûr subite di sot dal jet, vilaci!

Tra zuiadôrs di balon

Doi zuiadôrs di balon si domandin se, tal mont di là, si podarà ancjemò zuiâ di balon.

- Fasîn cussî - al sugjeris un di lôr - Il prin di nô che i tocjarà di lâ in Paradis, al visarà chel altri se ancje là sù al è un campionât.

- Po ben!

Daspò un poç di timp, un dai doi al mûr e la sere dopo al aparîs in sium a chel altri.

- O ai di dati dôs notiziis - al dîs il muar - Une buine e une brute. Chê buine e je che si, dabon in Paradis si zue di balon -

- E la brute? -

- Doman tal secont timp tu jentrarâs in cjamp al gno puest.



La none e conte (Friuli, Estate 1962)

LAVORADÔRS Luciano Verona, dal Strolc pal 1982

Une domenie di matine j dîs 'e femine: «O voi a viodi a ce pont ch'a son i lavôrs de cjase. Salacôr mi fermi a fâ alc». Mi rispindût: «Nol po mètsi a fâ il muradôr un ch'al vent medisinis; lasse stâ, che tu ti fasis mâl».

Al va dit che jo 'o ài simpri vude tante buine volontât di lavorâ furvie dal gno mistîr (ch'al è, justeapont, chel di vendi medisinis), ma al va dit ancje che su chest pont la femine no mi à mai stimât par chel che jo 'o ài simpri crodût di jessi.

Alore, chê domenie, no le ài scoltade e mi soi inviât. Rivât là de cjase, 'o viôt ch'a vevin finit di fâ i cjamins. 'O voi su pes scjalis, ch'a vevin ancjemò lis armaduris, e 'o viôt che sul cjiast a' jerin vanzâz un grumon di modons. 'O pensi: cumò 'o torni abàs, 'o tiri sù cu la cidule il bidon plui grant, lu cjarî di modons e lu cali jù. Doman i operaris a' varan mancûl lavôr e jo 'o varai sparagnât alc.

Cussî 'o fâs. 'O voi jù, 'o siguri la cuarde 'tôr de colone, po 'o torni sù a cjarî. Biel squasi jemprâl il bidon, 'o torni abàs e, plane a plane, 'o disgrupi la cuarde. A chest pont, però, no vevi tignût cont che chel altri plat de belanze al pesave plui di me. 'O resti incocalfât, tacât come un salamp intôr de cuarde e, biel che i modons a' tâchin a lâ jù, jo 'o scomenzi a lâ sù. A metât strade i zenô a' pèrin cuntri dal bidon scussansi, e sù, ancjemò sù, fintremai ch'o rivi al «capolinea», trussant sul cuviart. Ma no je finide: rivât ch'o soi adalt, i modons a' son rivâz partiare cun tune tâl fuarze ch'e ân sfonderât il cûl dal bidon; alore chel, restât senze pês, al torne a lâ sù, e jo 'o torni a lâ jù. A metât strade, tac un'altri colp cuntri dal bandarot; un'altra sgrifagnade e po, finalmenti, Diu al îl ch'o rivi a tocjâ tiare, dut pestât e sanganât.

"E sarà finide!", o pensi. Ma no ài finit di pensâ che ... brum! mi cole alc intôr cun tun scjâs dal diâl. Al jere sozedût che, plombât jo partiare 'o vevi molade la cuarde e cussî il bidon, restât senze pês contrari, mi jere colât sul cjâf. "Tôr misîd" e passâ la femine e mi cjiatâ che no vevi figure di cristian. Mi puartâ al «Pronto soccorso» e par un mês no ài vendût medisinis.

E cumò, s'o feveli di fâ alc, baste ch'al sei qualchidun par cjase, par sinti la femine a considerâ: «Al à tante buine volontât lui, ma ...».

'E je una sante femine, ma jo la coparês!

Dino Virgili

LA MÊ BARETE

'O lèi vie par une strade strete e 'o piardèi la mê barete. Le à cjiatade siore Bete. 'O voi di siore Bete par fâme dâ; siore Bete no m'è dâ se no j doi pan. 'O voi di mê mari a fâmi dâ pan; mê mari no mi dâ pan se no j doi lat. 'O voi de vacje a fâmi dâ il lat; la vacje no mi dâ lat se no j doi fen. 'O voi dal prât a fâmi dâ fen; il prât no mi dâ fen se no j doi falzet. 'O voi dal batifiâr a fâmi dâ il falzet; il batifiâr no mi dâ il falzet se no j doi ardiel. 'O voi dal purzît a fâmi dâ ardiel; il purzît no mi dâ ardiel se no j doi glant. 'O voi dal rôl a fâmi dâ la glant ... Il rôl mi dâ la glant, la glant la doi al purzît, il purzît mi dâ l'ardiel, l'ardiel lu doi al batifiâr, il batifiâr mi dâ il falzet, il falzet lu doi al prât, il prât mi dâ il fen, il fen lu doi ae vacje, la vacje mi dâ il lat, il lat lu doi a mê mari, mê mari mi dâ il pan, il pan lu puarti a siore Bete e siore Bete mi tome la mê barete.

Tratto da "LA BIELESTELE"
Societât Filologjche Furlane,
Udin, 1973

«Borsa di Ricerca Alessandro Secco»

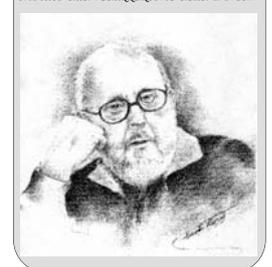
Soci e amici del Fogolâr Furlan di Milano che desiderano aderire economicamente alla «Borsa di Ricerca Alessandro Secco» possono contribuire con una quota, a loro discrezione, da versare al Fogolâr Furlan di Milano entro il 31.05.2018 con le seguenti modalità:

1. in contanti o con assegno presso la sede del Fogolâr Furlan di Milano in Via Ampere 35 a Milano il martedì dalle ore 15.00 alle 18.00;

2. tramite conto corrente postale (n. 55960207 intestato al «Fogolâr Furlan di Milano»), specificando «Borsa di Ricerca Alessandro Secco»;

3. tramite bonifico (IBAN IT54 K076 0101 6000 0005 5960 207 intestato al «Fogolâr Furlan di Milano») specificando «Borsa di Ricerca Alessandro Secco»;

Il premio della borsa di studio verrà consegnato in occasione della giornata inaugurale delle «Settimane della Cultura Friulana a Milano 2018» e nell'occasione saranno citati (se sono d'accordo) tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della Borsa.





VETRINETTA



Alessio Alessandrini
IL LEGIONARIO
Sismondi Editore, 2018

Riceviamo con piacere questa nuova opera dell'amico Alessio Alessandrini che è ben descritta dal sottotitolo: «Storia di amore e di emigrazione». Alessandrini ha una grande maestria nel descrivere fatti realmente accaduti, profondamente analizzati e con una grande attenzione alla ricerca storica, sempre con impeccabile stile e gusto, anche nelle citazioni in *marilenghe*.

Come ne «La Tedesca» la vicenda ha origine dal centro Friuli, tra i borghi di Maseris, Coseano, Rodeano... in un ambiente familiare che è descritto con la sapienza di chi ha vissuto, di chi ha conosciuto. Il nostro protagonista ha un nome tipico, *Aurelio Dall'Asino*, proprio con l'accento sulla «i» con la sua immediata riconoscibilità geografica.

Il libro si apre con un taglio giornalistico, come se fossimo già presenti alla conclusione della storia. I luoghi ben lontani dal Friuli: un ospedale militare, una tragica realtà di guerra tra una nazione europea, la Francia con la sua Legione Straniera, e un paese con la sua caparbia volontà di indipendenza, il Vietnam, o Indocina come viene citato...

Ed improvvisamente, dopo la particolare premessa si torna indietro nel tempo. Siamo alla *Parte Prima - Il Friuli*, è il 1928. Ci si ritrova nella amata terra friulana ove nasce tutta la vicenda. E' storia di un borgo con le sue tradizioni e costumi, di storia di gente povera, di agricoltura e allevamento, di mezzadria. E' anche storia d'amore, complessa e contrastata come sempre accade nelle storie di questo tipo. Poi si entra nel mondo dell'emigrazione, dei guai che possono capitare ad un emigrante, in questo caso in Francia... e infine appare quell'immaginario e misterioso mondo della Legione Straniera. Unica soluzione per evitare il carcere o rimpatri disonorevoli.

E la storia continua... Ma qui non è il caso di svelare nulla di questa trama, di una vicenda che affascina, che si legge con coinvolgimento e ci porta in breve a terminare il libro e, a ritornare, curiosamente, sulle pagine iniziali. Quasi alla ricerca di una soluzione.

Alessandrini è abile in questo momento di chiusura, lasciandoci con un pensiero, con un'immagine: «La sera intanto scendeva su Saigon... il sole al tramonto accendeva le rosse chiome dei flamboyant...». Ed anche noi lasciamo i lettori alla curiosità di scoprire il finale della storia, (M.R.)



Paolo Mosanghini
(S)BADANTI
Gaspari editore, Udine - 2017

Come dice la premessa dell'autore, «il tema è serio, il libro (forse) no». Dentro, ci troviamo un po' tutto quello che ruota attorno al tema delle badanti (le femmine sono le più numerose, ma ci sono anche i badanti-maschi), dai luoghi comuni alle situazioni reali, in un triangolo i cui vertici sono il nipote, nonna Rosa e la sua badante Ludmilla. L'io narrante è il nipote-datore di lavoro, e il tono della narrazione è volutamente leggero. Vorrebbe farci sorridere con battute alla Zelig e un linguaggio giovanilista, e forse questo è il migliore o l'unico modo per rendere accettabile l'argomento. Si parte dalla decisione di affidare la nonna ad una badante. Cosa non ovvia né accolta con entusiasmo dalla anziana signora, la quale si esprime sovente in un efficace friulano, del tipo: *Al è miôr marî di un colp*. Poi, una volta arrivata, la badante porta all'interno della compagine familiare qualcosa di diverso; non solo si esprime in un italiano approssimativo, ma dietro si intravede un altro mondo e un altro sistema di valori. Ci vengono proposte diverse situazioni: «sposata con un prete» o «mi piace la vodka» ma anche la badante alle prese con pretendenti assillanti, o sempre la badante che si infortuna cadendo da scarpe impossibili ed ha bisogno essa stessa di assistenza. Anche la ricerca di una sostituta spazia in una serie di problemi. Per esempio trovi quella che ti fa la cresta sulla spina per mandare poi ai parenti in patria, o quella che nella casa della nonna ti organizza un festino invitando i propri amici e amiche. E il nipote-narratore è costantemente sollecitato a intervenire per risolvere situazioni di emergenza. Alla fine del libro una post-fazione seria (questa sì) illustra con dati e tabelle regione per regione la dimensione del fenomeno-badanti in Italia, e la tendenza, in crescita, per gli anni a venire. (V.S.)

VALERIANO DEL FRIULI
ATTRAVERSO I SECOLI
di Wilma Minutti Cerini

Il giornale del Fogolâr è particolarmente seguito. I nostri lettori spesso ci mandano poesie, brevi racconti, entusiastici commenti. Con grande piacere abbiamo ricevuto un racconto da una socia di cui proponiamo un simpatico frammento di vita. (M.R.)



SECOLO XX
1949

«Ciao» gli dissi passando salutandolo con la mia mano di bambina «vado a fare la vendemmia, è la mia prima volta». Non rispose. Era di buon mattino e avremmo dovuto lavorare sino al tardo pomeriggio. Ci mettemmo tutti sul bordo del carro trainato da due buoi, con i piedi a penzoloni poiché il resto era riempito da ceste di vimini, ma poco più in là vi era un cesto colmo di pane e di formaggio e alcune bottiglie di acqua e di vino.

Pian piano i buoi si misero in cammino, come se conoscessero la strada. Solo quando si doveva deviare qualcuno scendeva per portarli verso un sentiero largo abbastanza per arrivare alla vigna. Il grande vigneto era lì sull'attenti come un soldatino, colmo di grappoli penduli maturi color violetto con una patina su ogni acino quasi argentato. Tutto era semplicemente stupendo, anche il cielo era di un azzurro intenso e faceva ancora caldo in questo giorno di fine di settembre. I buoi rimasero tranquilli fuori dalla vigna ruminando l'erba. Eravamo in cinque, due donne, due uomini ed io. Ognuno aveva un piccolo tronchese per tagliare accuratamente solo i grappoli sani e riporli nelle ceste. Mi fecero vedere come si doveva fare e incominciai.

Prendere tra le mani il primo grappolo mi emozionò tantissimo e, come facevo di solito, ringraziai la vigna accarezzando le foglie ancora belle verdi. Lavorai sodo con molta soddisfazione, mi sentivo orgogliosa. Ogni cesto riempito veniva posto sul carro con molta cura, anche se ogni tanto un grappolo lo mangiavo con grande diletto per il mio palato. A mezzogiorno facemmo una sosta. La zia distese una tovaglietta tra le vigne, e spezzò il pane e tagliò il formaggio a fette, ci sedemmo intorno a questo desco improvvisato e mangiammo con gusto, gli uomini bevvero del vino, io bevvi dell'acqua della fonte. Era necessario portare i cesti pieni a casa per metterli in un grande tino e tornare per terminare il lavoro.

Le zie si misero a cantare una specie di villotta friulana: *Se jo vês di maridâmi/Un cjalâr no cjolerès/Ghulietta, e hop!/Sassa Nmeta, jun cjalâr no cjolerès!*...

E io che incominciavo a capire la lingua della mia piccola Patria materna mi misi a ridere.

Tornò il carro con i cesti e ricominciammo il lavoro più allegramente, poiché il sole a fine settembre iniziava il suo tramonto alle cinque del pomeriggio. Salutai la vigna ormai spoglia dei suoi grappoli e raccolsi un po' di fiori campestri, soprattutto margherite.

I buoi fecero più fatica a risalire la piccola china che portava al paese, eravamo stanchi e sudati ma felici. Quando vedemmo il campanile di S. Stefano capimmo che stavamo arrivando. Il sole tramontava verso il mare irraggiando una luce rosata, alle nostre spalle iniziavano a spuntare le stelle. Ripassando ancora nei pressi come al mattino dissi «Ciao, abbiamo raccolto tanta uva e domani ci sarà la pigiatura, entrò anch'io nel grande tino». La zia mi guardò sorridendo per questo grande passione per il piccolo Oratorio tutto istoriato all'esterno dal Pordenone, come mi avevano detto, senza capire bene chi fosse in realtà. Mi rivolgevo soprattutto al mio amico S. Cristoforo, anche se mi ripromettevo di guardare bene anche l'interno dove vi era il grande affresco della Natività, ma non sempre questo gioiello era aperto.

Canti dal Friuli in Lombardia
50 ANNI DI CORALITÀ PER IL CORO VAL TINELLA
di Marco Rossi



Arturo Zardini è il cantore del Friuli, con *Stelutis Alpinis* ma anche con un bellissimo catalogo di villotte friulane.

Marco Maiero è il cantore del Friuli del XXI secolo, con i suoi canti, con i suoi testi, con la sua coralità unica.

Il Coro Val Tinella di Gaviarate, diretto da Sergio Bianchi, può essere considerato amico ed ammiratore del nostro cantore friulano. Non è un caso che nelle registrazioni in Compact Disc la presenza di canti di Marco Maiero sia una costante.

Una bellissima copertina, un bosco dalla inusuale tavolozza di colori dal verde al rosa, una seconda immagine lacustre, il coro nasce a Gaviarate, sulle rive del lago di Varese, ci introducono ai due CD e al fascioletto illustrativo. Sono passati 50 anni, e il coro ci propone «Voci per un Amore».

32 i canti registrati. Bepi De Marzi (nella foto a fianco mentre accompagna i cantori del Valinella durante un concerto), Gianni Malatesta, Angelo Mazza, Luigi Pigarelli, il nostro Marco Maiero, ma anche Arturo Zardini con il suo inno *Stelutis*. E altri ancora...

Nelle note introduttive leggiamo «Scopriamo le radici culturali che Marco Maiero ci propone nei suoi affreschi friulani: piccoli quadri che svelano tradizioni, costumi, gesti che hanno creato la cultura friulana...».

Parole sincere, se ascoltiamo il calore dei... *prati sotto Sieris*, l'arcaica melodia di *Fiabe*, poesia pura «Il vecchio gelsò / ricorda nei suoi rami / mette anelli di stagioni nelle dita delle mani... e ricama il Sole». Non servono commenti, basta ascoltare, in silenzio, rapiti dalle armonie... dalle parole.

Poi *Daîr San Pieri*. Forse il vero inno che possiamo ascoltare con timorosa riverenza a *Stelutis*.

Insomma il coro virile che canta sulle rive del lago ci trasporta con i suoi colori e il suo stile impeccabile in una dimensione unica, in una atmosfera di tranquillità, di pace, di serenità, spesso però rotta da ritmi improvvisi, da scioglilingua, da fortissimi improvvisi che possiamo apprezzare per equilibrio e tonalità diverse.

Le immagini sono sempre una splendida tavolozza, dalle copertine ai canti. Un affresco che non appartiene solo a Maiero, a cui va tutta la nostra stima e riconoscenza, ma anche a chi questo affresco propone con la sua vocalità e con il gesto del suo direttore.



2018: ASSEMBLEA ORDINARIA
DEL FOGOLÂR FURLAN DI MILANO

Nel mese di febbraio si è tenuta l'Assemblea che ha rinnovato gli organi sociali, ad Aprile ci siamo poi riuniti per l'Assemblea Ordinaria come da programma istituzionale.

L'appuntamento è un obbligo di legge, soprattutto per l'approvazione del rendiconto (che si può trovare sotto a questo articolo) ma anche per la relazione del Presidente e per eventuali scambi di opinioni con i soci presenti.

Quest'anno il Presidente non ha seguito la prassi di elencare in dettaglio tutti i momenti vissuti dal Fogolâr preferendo una relazione meno formale che raccontasse in maniera più discorsiva quanto fatto durante il 2017.

E scorrendo le varie date e il resoconto delle attività si rimane sempre più stupiti di quanto una piccola associazione possa fare in una grande città come Milano. Si può notare infatti che l'attività del Fogolâr è tanto importante quanto di pregio.

Oltre una decina di eventi milanesi, numerose presenze in Friuli, qualche incontro fuori porta in Lombardia... insomma un chiaro segnale che l'associazione è viva, attiva e presente.

In chiusura un brindisi ha siglato la serata assembleare.

Rendiconto Esercizio anno 2017

	Entrate	Uscite
Quote soci	6.925,00	0,00
Erogazioni liberali da soci e privati	170,00	0,00
Borsa di Ricerca Alessandro Secco	620,00	0,00
Manifestazioni culturali e ricreative	0,00	3.111,02
Pubblicazione notiziario	0,00	1.542,07
Spese gestione sede	56,02	2.554,77
Cancelleria, fotocopie, spese amministrative	0,00	432,28
Abbonamenti a riviste e libri per biblioteca	0,00	106,00
Promozione e immagine del Fogolâr Furlan	0,00	42,70
Spese postali	22,25	207,79
Imposte, tasse, spese fiscali	0,00	67,52

Totale rendiconto anno 2017	7.793,27	8.064,15
Disavanzo d'esercizio anno 2017	270,88	
Totali	8.064,15	8.064,15

IL FOGOLÂR FURLAN
DI MILANO

QUOTE SOCIALI PER IL 2018

Soci ordinari euro 40,00 - Soci sostenitori euro 70,00
Soci benemeriti euro 200,00 - Soci familiari conviventi e minori di anni 12 euro 15,00

Soci neonati (per il primo anno di associazione) omaggio
«Sostenete il Fogolâr Furlan di Milano, ambasciatore delle tradizioni, dei costumi, della lingua e della cultura del Friuli»

Il versamento della quota sociale, che oltre al giornale permette di ricevere le comunicazioni per tutte le manifestazioni friulane che vengono organizzate o patrocinate dal Fogolâr Furlan di Milano, va effettuato sul c/c postale n. 55960207 intestato a:

Il Fogolâr Furlan di Milano - Via A. M. Ampère, 35 - 20131 Milano
IBAN IT54 R076 0101 6000 0005 5960 207

Sede Sociale: Via A. M. Ampère, 35 - 20131 Milano - tel. 339 7623831

e-mail segreteria AT fogolarimilano.it (AT = @) www.fogolarimilano.it

La segreteria è aperta il martedì dalle 15.00 alle 18.00

Redazione: Marco Rossi (coordinamento e editing)

Elena Colonna, Corradino Mezzolo (fotografie), Alessandro Storti, Vittorio Storti

Alfonso Aldo Trovati (corrispondente dal Friuli)

Autorizzazione Tribunale di Milano del 13.3.1970, n. 108 del Reg. - Direttore responsabile Marco Rossi

la redazione di questo giornale è stata chiusa il 13 giugno 2018